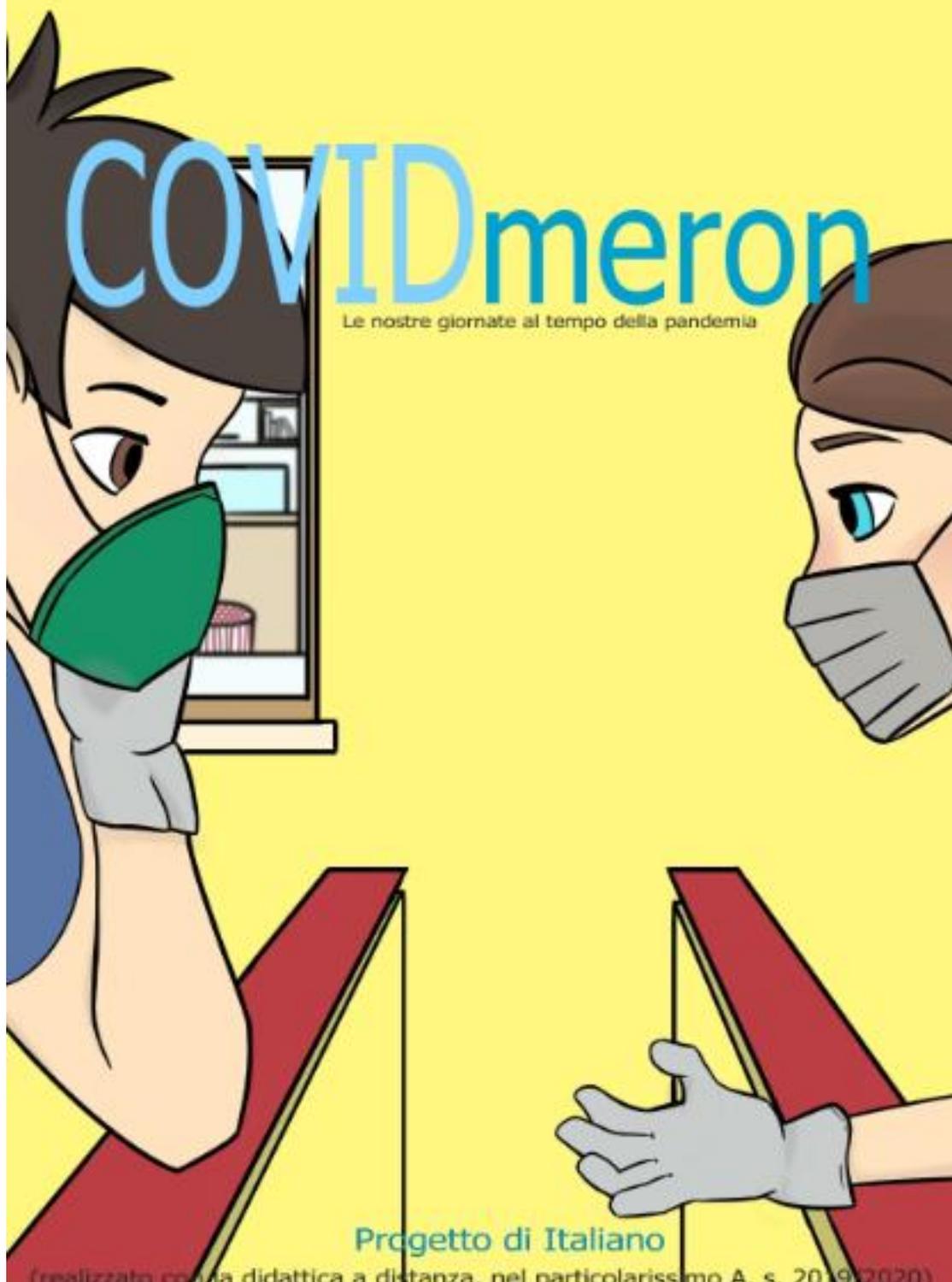


III B SIA
I.I.S. "G. Dell'Olio" - Bisceglie

COVIDmeron

Le nostre giornate al tempo della pandemia



Progetto di Italiano

(realizzato con la didattica a distanza, nel particolarissimo A. s. 2019/2020)

INDICE

PROEMIO	2
INTRODUZIONE	3
TEMA PRIMO	
<i>Quando è vero che "L'essenziale è invisibile agli occhi", Adriana L.</i>	7
<i>Il miracolo, Alessandro L.</i>	10
<i>Ti luccicano gli occhi, Giovanni S.</i>	11
CONCLUSIONE	13
TEMA SECONDO	
<i>La zanna perduta, Danilo R.</i>	14
<i>Un'avventura, Gabriel M.</i>	15
<i>Seguimi ed io ti seguirò, Girolamo P.</i>	16
CONCLUSIONE	21
TEMA TERZO	
<i>Voglia di libertà, Francesca L.</i>	22
<i>Il torneo medievale, Martina L.</i>	23
<i>La mia vittoria, Nicola D.</i>	26
CONCLUSIONE	28
TEMA QUARTO	
<i>Diario, M. Maddalena B.</i>	29
<i>La realtà supera la fantasia, Samuele S.</i>	32
<i>La forza di rinascere, Valeria P.</i>	32
CONCLUSIONE	36
FUORI TEMA	
<i>La prima notte di nozze, Susanna Gadaleta</i>	38
CONCLUSIONE	41
NON SOLO TESTI	42
<i>Illustrazione "Seguimi ed io ti seguirò", Girolamo P.</i>	43
<i>Copertina 1, Valeria P.</i>	44
<i>Copertina 2, Valeria P.</i>	45
<i>Copertina 3, Francesca L.</i>	46
<i>Copertina 4, Samuele S.</i>	47
<i>Copertina 5, Domenico R.</i>	48
<i>Musica scelta, Christian S.</i>	
<i>Organizzazione grafica, Domenico R. e Christian S.</i>	

PROEMIO

Umana cosa è avere compassione degli afflitti e di noi sopra tutti, chiusi in casa dalla pandemia. E' per ciò che scriviamo novelle, speriamo piacevoli, di amori e altri fortunati avvenimenti, avvenute ne moderni tempi (non dissimili dagli antichi).

La gratitudine che dobbiamo ai grandi del passato, e qui in particolare a Boccaccio, cercheremo di restituire in cambio di ciò che ricevemmo, per quel poco che a noi è possibile.

Quelli che leggeranno potranno pigliare, parimente, diletto e utile consiglio.

INTRODUZIONE

(Contestualizzazione della versione in italiano moderno del "Decameron" di Boccaccio, a cura di A. Busi)

Avvertimento ai lettori (Christian, Danilo, Domenico, Samuele)

Ogni volta che, amabilissimi lettori, pensiamo a quanto voi tutti siate tentati di uscire e dimenticare ciò che sta accadendo, non possiamo evitare di pensare che storcerete la bocca davanti alla nostra semplice opera.

L'approccio sarà duro e triste, proprio come il doloroso ricordo della mortalità che sta causando il Covid-19, sia per quanti lo stanno vivendo sulla propria pelle sia per quanti lo sentono raccontare in tv. Ma, detto questo, non vogliamo spaventarvi a tal punto da farvi chiudere il libro di botto, quasi non vi resti altra scelta che dare sfogo al dolore per quanto causato dal virus. Questo brutto inizio deve essere considerato come una rapida salita che improvvisamente vi condurrà a una bellissima valle, tanto più bella quanto maggiore è la fatica di arrampicarvisi. E se all' estremità della felicità nasce il dolore, è anche vero che le sfortune umane, arrivate al limite, cedono alla gioia. Quella gioia che proveremo tutti quando saremo liberi di tornare alla nostra vita normale.

Dovremo iniziare raccontando il dolore per poi passare a quella dolcezza, quel piacere che vi abbiamo promesso e che, forse, dato l'inizio, nessuno si aspetterebbe. A essere sinceri, se ci fosse stata una possibilità di farvi arrivare dove desideriamo per un sentiero meno difficile, l'avremmo presa al volo, ma, dato che non è possibile uscire di casa, per via di questo perfido virus, speriamo che le cose che leggerete vi faranno compagnia come l'hanno fatta a noi.

La diffusione del coronavirus (Adriana, Angelo, Ettore, Marco, Stefano)

Correva dunque l'anno 2020 dalla nascita di Cristo, allorché in Italia, la bella nazione ricca di cultura e tanto ammirata dai turisti, soprattutto per i suoi cibi, si diffuse il coronavirus, detto anche Covid-19 (dove "CO" sta per "corona", "VI" per virus e "D" per 'disease', che vuol dire "malattia" in inglese, mentre "19" serve per indicare l'anno di identificazione di questa malattia, individuata proprio alla fine del 2019).

Qualcuno sostiene che provenga da certi "cibi" mangiati dai cinesi; altri, che sia stato creato in laboratorio. Certo è che si era diffuso in Cina dal dicembre 2019 e, in due mesi, aveva causato lì un numero impressionante di vittime.

Lontano dal rimanere in un unico posto, si era poi sparso ai quattro venti fino a dilagare in tutto il mondo. Contro di esso non si riusciva a trovare un vaccino né un antivirale. Era difficile impedirne la diffusione, pur restando a casa il più possibile, pur mantenendo le distanze, pur mettendosi la mascherina e disinfettando le strade.

Verso la fine di Gennaio, malgrado tutte le direttive sulla salvaguardia della salute pubblica, le ripetute indicazioni a lavarsi bene le mani e a non uscire troppo di casa,

il coronavirus cominciò a diffondersi in modo orribile e portentoso. La forza dirompente di questa pandemia stava nel fatto che dagli ammalati veniva trasmesso agli altri, che venivano quindi contagiati. Poteva colpire anche i più sani, perché gli uni avevano a che fare con gli altri, inevitabilmente, non diversamente dal fuoco con le cose secche o unte che hanno la sola sventura di trovarsi lì nei dintorni.

E come era successo in Cina, una forte polmonite significava morte inevitabile, perché si annidava nei polmoni, soprattutto quelli malati, fino a bloccare tutte le vie respiratorie.

Questo virus prendeva, di punto in bianco, uomini e donne di tutte le età; sembravano annaspate, non riuscivano a parlare e a fare niente: tosse, febbre, stanchezza e, in casi più gravi, difficoltà respiratorie. E poi c'erano gli asintomatici; in loro questi sintomi non comparivano, rendendo il virus più invisibile di quanto non lo fosse già e aumentando dunque il rischio di contagio. Ogni giorno, facendo i tamponi, si scoprivano nuovi contagiati.

Niente e nessuno riusciva a porre fine a questa epidemia, né i consigli dati in tv né i medici; non si cavava un ragno da un buco. Molti contagiati, moltissime vittime. Gli ospedali non sempre bastavano; le terapie intensive erano insufficienti. Si costruirono ospedali da campo, si allestirono capannoni.

Medici e infermieri (Domenico, Giovanni, Paolo, Valeria)

Lasciamo perdere il fatto che ogni cittadino aveva paura di ogni altro, che nessuno si avvicinava all'altro, che i parenti non si vedevano mai, se non tramite videochiamate o a distanza. I genitori erano molto rigidi sul fatto che i propri figli non dovessero uscire di casa, per motivi di sicurezza e salute. Potevano farlo solo se venivano mandati a fare la spesa oppure ad acquistare altri beni di prima necessità, ovviamente con le necessarie precauzioni.

A chi si ammalava non rimaneva altro, per guarire, di essere portato in ospedale. Non si poteva restare a casa, perché non c'erano ancora delle cure e poi le persone infette erano molto contagiose. In ospedale trovavano molti infermieri bardati da testa a piedi e non si capiva se fossero femmine o maschi, solo i loro occhi stanchi, spesso amorevoli, fornivano le cure.

I medici non avevano medicinali specifici, però con quelli a disposizione per curare febbre, tosse, raffreddore e con l'utilizzo di ventilatori polmonari facevano il loro meglio. A volte il paziente spirava e solo la mano pietosa di un medico lo confortava nel trapasso. A volte davano al malato il loro cellulare per fargli vedere, un'ultima volta, i suoi cari.

Eroi li chiamavano questi medici e infermieri. Molti di loro hanno perso la vita, per salvare quella di chi aveva contratto il virus.

Il sovvertimento delle norme sociali e civili (Alessandro, Francesca, M. Maddalena, Martina, Nicola)

Perché ne morivano tanti? Per le strutture insufficienti e per la carenza di macchinari respiratori che servivano a tenere in vita i pazienti gravemente colpiti. Il virus era molto acuto e non si conosceva molto a riguardo. Soprattutto gli anziani non riuscivano a combatterlo per le poche difese immunitarie e anche per le malattie che avevano in precedenza. La vera strage avvenne nelle case di riposo.

In pochissimi giorni, grazie anche alle campagne di donazioni, aperte da influencer, seguiti da milioni di follower, ci sono state tante offerte per la ricerca.

Molte persone guarivano, ma il numero dei morti aumentava a dismisura e i defunti non erano assistiti dai parenti, come solitamente era sempre avvenuto nelle società civili. Morivano soli, in un letto d'ospedale, circondati da medici e infermieri distrutti da turni massacranti. Non potevano ricevere neanche un dignitoso funerale, tutti i corpi venivano ammassati in bare caricate su furgoni militari che li portava a cremare. Abbiamo assistito impietriti alla lunga fila di carri militari pieni di cadaveri che uscivano silenziosi da una Bergamo attonita. Sembrava di tornare indietro nel tempo, ai forni crematori dei campi di concentramento che non bastavano per tutti.

Molti cittadini chiusi in casa, non sapendo cosa fare, organizzavano flash-mob, si riunivano stando sul proprio balcone a cantare a squarciagola. Doveva essere un incoraggiamento, ma purtroppo molti esageravano, con la musica a tutto volume, dando fastidio ad altre persone che in quel momento lavoravano in smart working o studiavano.

I provvedimenti (Gabriel, Girolamo, Michelangelo)

Peggio di tutti stava il popolino. Non solo per il virus, che non distingueva tra persone povere e ricche, ma soprattutto per la crisi economica: mancanza di lavoro e quindi mancanza di reddito.

Il governo non è stato con le mani in mano, ha preso subito seri provvedimenti per garantire prioritariamente la salute: ridurre al minimo gli spostamenti in tutti i modi, fermando tutto il Paese, chiudendo le scuole, tutte le aziende non di prima necessità (bar, ristoranti, parrucchieri, estetiste, ecc.), interrompendo tutto il mondo dello sport. Insomma la vita quotidiana si è fermata innescando il famoso lockdown.

Successivamente il governo è intervenuto per sostenere chi aveva gravi difficoltà economiche persino per l'acquisto di beni di prima necessità, per le partite Iva, per i cassa-integrati, per i settori colpiti.

Il Paese si è fermato, ma non è stato fermo grazie allo smart working; la socialità si è bloccata, ma non si è interrotta e anche essendo distanti, grazie alle videochiamate, abbiamo continuato a "frequentarci".

Conclusione

Che più si può dire, se non che tanta e tale fu la crudeltà del cielo, ma soprattutto la (irr)responsabilità degli uomini, che tra il febbraio e l'aprile del 2020 quasi trentamila creature morirono nel nostro Paese (molti dicono che i numeri non rispecchiano la realtà e che sarebbero molti di più).

Le città si spopolarono e la loro bellezza divenne, assieme, impressionante e meravigliosa.

Gli animali ripresero possesso della Terra, resa più pulita nell'aria e nell'acqua.

Le scuole si riconvertirono con la didattica a distanza. Molti la criticarono e rimpiansero la presenza e la relazione. Ma si fece di necessità virtù e ancora una volta ogni maestro e professore tirò fuori il meglio di sé.

Gli alunni capirono appieno l'importanza della Scuola e attesero con ansia di potervi ritornare.

La Scuola è morta, W la Scuola!

TEMA PRIMO

Qui si ragiona di chi, lavorando per il proprio successo e per quello delle persone che ha intorno, sa trovare sempre una parola di conforto oppure una soluzione rapida in caso di problemi

PRIMA NOVELLA

Quando è vero che "L'essenziale è invisibile agli occhi"

di Adriana L.

Lia Grandi. Un nome, una forza. Una forza capace di vincere tutto. O meglio, di voler vincere sempre a tutti i costi. Forse però non è sempre così facile riuscirci. È davvero possibile farcela sempre? Non farsi mai prendere dall'ansia oppure, magari, venire distratti dall'obbiettivo? O avere un po' di ingenuità?

Lia Grandi è una ragazza di 15 anni, un'adolescente. Ogni volta che c'è un problema o deve aiutare qualcuno, si sforza in tutti i modi di riuscirci e pare che ci riesca sempre. Frequenta una scuola di canto perché da grande le piacerebbe fare la cantante. Ha una bella voce e tante altre qualità per poter stare su un palcoscenico e lasciare tutti a bocca aperta. Ovviamente frequenta questa scuola ma anche il liceo classico. Non le mancano degli hobby, come fare sport o ascoltare musica e ovviamente...fare shopping e uscire con qualche amico! Peccato che non abbia molte amiche, forse perché è una persona facilmente invidiabile. Sembra non avere difetti, anche se chiunque ha un suo punto debole. A scuola è brava e riesce a prendere il massimo dei voti.

Tra i suoi compagni di classe, ha stretto con il ragazzo più seccione della classe, Riccardo; il classico genio, sbadato però nelle cose più sciocche della vita. Se ad esempio gli chiedi: "Mi presti la tua penna rossa?" Risponde: "La mia?" oppure "Di che colore?" Una di quelle persone che vivono nel libro che stanno leggendo...chissà se anche lui, come tutti gli altri ragazzi, guarda siti porno sul cellulare. Non si può mai sapere cosa fa, quando non studia.

Lia si intende con lui alla perfezione di tutto ciò che riguarda l'ambito scolastico, ma la fa anche ridere e distrarre dalla sua solitudine, proprio per quanto sa essere buffo. In realtà vorrebbe avere questo tipo di rapporto con il ragazzo che le piace, Thomas. Un ragazzo affascinante, il più bello della sua classe, che tutte le sue compagne di classe vogliono. Gli vanno tutte dietro, ma lei no. Lei preferisce stare con Riccardo piuttosto che andargli dietro solo per farlo sentire "il più bello del mondo". Effettivamente è uno che se la crede troppo per i suoi gusti, ma dentro di sé sa che le piacerebbe tanto baciario o stare con lui.

È mattina. La voce solita, di sua madre, la invita ad alzarsi facendole credere che rischia di perdere l'autobus delle 8, perché sono le 7.50 (ma in realtà sono ancora le 7,00). Lia si alza, guarda l'orologio e dice:

"Mi vuoi far venire un infarto? C'è una bella differenza dalle 7,00 alle 7.50!"

"Se non lo dico, tu non ti sbrighi mai!" – controbatte sua madre.

Si siedono a fare colazione e Lia improvvisamente scoppia a ridere; la madre la guarda interrogativa e Lia le spiega: "Beh stavo pensando a ieri, quando Riccardo, mentre mi diceva 'Ciao, a domani' è scivolato su un foglio a terra e mi ha detto: "Forse dovrei stare più domani! Anzi no, più attento!"

La madre sorride, ma scuote la testa: "Vedo che ti fa abbastanza divertire, ma quello che mi chiedo è perché abbia sempre la testa da un'altra parte."

Lia, appena arrivata di fronte al cancello della scuola, stranamente non vede Riccardo, forse è un po' in ritardo. C'è Thomas. E' imbarazzata. Non sa nemmeno lei con che faccia varcherà la soglia di quel cancello.

"Ciao Lia, sei felice di trovare me e non il secchione usa e getta?"

"Non chiamarlo così, è come se...se lo stessi dicendo a me perché...bè prendo i suoi stessi voti."

"Scusami è che..."

Si avvicina a lei. Lia sente il cuore in gola. Non può accadere quel che pensa. Non può accadere quello che ha sempre voluto, ma allo stesso tempo temuto. E invece sì, Thomas la bacia. Le sue labbra la fanno rabbrivire, ma non si sottrae. Non riesce a muoversi, a reagire.

Intanto arriva Riccardo che, quando li vede, si affretta ad entrare a scuola facendo volutamente finta di niente. Quando stacca le sue labbra da quelle di Lia, Thomas se ne va dicendo che bisogna entrare perché è suonata la campanella e intanto fa un cenno alle altre compagne di classe che ridono guardandola e guardando contemporaneamente il cellulare. Devono averli fotografati, proprio mentre Thomas la baciava. Oh no, pensa Lia. Ma lui lo sa?

Cerca di non pensarci, entra in classe e va a sedersi vicino a Riccardo. "Buongiorno" gli sussurra. Nessuna risposta. Al termine della lezione, Lia si rivolge per la seconda volta a Riccardo chiedendogli di confrontare gli appunti, perché lei questa volta ne ha presi pochi.

"Non sei stata attenta." la rimprovera Riccardo.

"Cosa ti prende oggi?" chiede la ragazza.

"Cosa mi prende? Piuttosto cosa TI prende! Sei tu quella che non è stata attenta. Sarà perché starai pensando a quel Thomas, dopo il suo bacio? Non l'hai fermato. Non hai pensato che chiaramente lo ha fatto per le tue compagne di classe, le invidiose, che dovevano trovare un modo per deriderti? Ecco: Lia Grandi questa volta ha perso. Ti sei cacciata in un bel guaio e non hai tenuto sotto controllo la situazione come

sempre. Ora scusami, ma devo andare. Chiedili a Thomas, gli appunti!... Ah scusa, non li ha presi perché stava ridendo di te con le altre."

Lo schiaffo che gli arrivò sul viso, fu istintivo. Persino Lia rimase stupita della sua reazione.

Riccardo se ne va, senza dire niente. Lei non riesce a credere a quelle parole. Il ragazzo che sembra uno sbadato, buffo e dolce, che era il suo unico amico, ha reagito così solo perché si è lasciata baciare da quel Thomas?!

Tornando a casa, capisce che ciò che le ha detto Riccardo è vero. Thomas l'ha presa in giro. Si rende conto che avrebbe dovuto fermarlo. Ma non ci è riuscita. Stavolta non ce l'ha fatta. E in più per questo ha anche litigato con Riccardo. Deve andare da lui. Deve chiarire. Suona il citofono di casa del ragazzo, la madre come sempre la accoglie e la accompagna in camera di Riccardo. Entra. Riccardo sta piangendo.

"Possiamo parlare..." gli dice Lia.

"Ascolta, tu puoi pensare che io sia uno stupido. Ma lo faccio perché mi distruggo sempre quando ti guardo. Io ti...io ti amo e mi ha fatto troppo male vedere quel bacio. Scusa, non avrei dovuto reagire così e parlarti in quel modo."

Ecco il Riccardo dolce, timido, che mentre le dice quelle parole abbassa la testa. Questa volta però è serio. Non la fa ridere e non è sbadato. Lia è senza parole. Non riesce a rispondere. Ma lui continua e, questa volta la guarda negli occhi:

"Ho sempre pensato di essere brutto per te, come lo sono per tutti gli altri. Ho sempre pensato che non ti sarei mai piaciuto e che mi avresti allontanato se mi fossi confessato. Perciò mi sono accontentato di rimanere tuo amico. Ora però vorrei una risposta da parte tua."

"Io...non so cosa dire!"

"Puoi essere sincera con me, lo sai."

"Io non so cosa dire semplicemente perché non ho mai pensato che tu mi amassi, l'hai nascosto così bene! Credimi, tu sei troppo importante per me e me ne sono resa conto solo ora, quando avevo bisogno di te."

"A volte, l'essenziale è invisibile agli occhi."

"Posso baciarti?"

"Cooosa?"

"Baciarti! Voglio baciarti...e se vuoi, anche altro".

Lei annuisce. Le loro labbra si uniscono in un lungo bacio. Più bello di quello falso di Thomas.

Riccardo si spoglia e inizia a spoglierla.

"Sei sicura?"

"S...si."

Lui che si distrae già facilmente a guardarla, figuriamoci ora che è nuda.

"Sei stupenda."

"Anche tu."

Lia guarda l'ora. Si accorge che è troppo in ritardo e che dovrà dare spiegazioni a casa. Ma adesso non le importa più niente, se non stare lì dov'è. Tra le braccia di Riccardo.

SECONDA NOVELLA

Il miracolo

di Alessandro L.

Marco era un bambino nato e cresciuto in una famiglia contadina, di modeste condizioni economiche, che riusciva a guadagnarsi il minimo indispensabile per sopravvivere.

Un giorno, scoccate le sette del mattino, Marco si alzò, si lavò la faccia, prese il suo zaino dalla sedia e uscì di casa per andare a scuola. Mentre camminava, osservò i suoi genitori lavorare nel campo; li vide affaticati, curvi e più vecchi della loro età. Decise che doveva aiutarli.

I suoi genitori lo videro correre verso di loro e preoccupati gli andarono incontro. Marco con il fiatone disse:

“Mamma, papà, vi ho visti molto affaticati e quindi ho deciso di aiutarvi; non andrò a scuola.”

“Marco, non ti devi preoccupare, sei ancora troppo piccolo per aiutarci e ora è più importante andare a scuola, proprio perché tu possa fare una vita migliore della nostra.”

Marco capì, li salutò e corse verso la scuola. Continuò però a pensare a come fare per aiutarli. Allora fece un patto con se stesso: ogni mattina si doveva alzare di notte e doveva arare tutto il terreno per alleggerire il lavoro ai genitori.

Il primo giorno si stancò molto; ritornò a casa e, facendo finta di essersi appena alzato, si preparò per andare a scuola.

Quando tornò a casa i suoi genitori gli raccontarono del mistero del campo arato, felici di quanto era accaduto.

Finiti i compiti per il successivo giorno, Marco si mise a letto più presto del solito per riuscire a mantenere l'impegno che si era dato.

A scuola, Marco notò le scarpe che un suo compagno portava: bellissime, firmate e colorate. Certo non poteva permetterselo!

Continuò le sue giornate e smise di pensare alle scarpe. I suoi genitori ogni giorno gli raccontavano del miracolo del campo arato e di come si sentissero meno stanchi la sera, tornando a casa.

Una notte, il padre si alzò per andare in bagno e vide dalla finestra suo figlio, con la zappa in mano, che coltivava la terra. Capì chi era il misterioso aiutante e lo riferì subito alla moglie.

Decisero che si meritava un regalo, qualcosa che lo avrebbe lasciato senza fiato. Parlando, parlando, capirono che il ragazzo desiderava quelle scarpe che aveva visto al suo amico. I due genitori misero da parte una piccola somma di soldi e, un mese dopo, quando Marco tornò dall'aver arato il campo, trovò le scarpe che aveva sempre desiderato di fianco al suo letto. Pensava fosse uno scherzo della sua immaginazione, per quanto fosse stanco, ma invece era realtà.

Andò dai suoi genitori, che facevano finta di dormire, e li svegliò gridando che anche a lui era successo un miracolo. Si abbracciarono felici e si dissero che il miracolo era l'amore che li univa.

Al mattino il ragazzo andò a scuola con le sue scarpe nuove. All'entrata, tutti osservarono stupiti le sue scarpe; tutti lo avevano sempre conosciuto come il ragazzo con l'abbigliamento meno alla moda. Era felicissimo, non solo per le scarpe nuove.

TERZA NOVELLA

Ti luccicano gli occhi

di Giovanni S.

Cosimo era un ragazzo molto gentile, ma allo stesso tempo fermo e deciso.

Una mattina d'autunno si trovava in classe. Era da poco cominciata la scuola e non tutti avevano ancora acquistato i libri. Ambra, la compagna di classe di cui Cosimo era innamorato da un po' di tempo, gli chiese il libro di storia in prestito, dicendogli che glielo avrebbe restituito il prima possibile e che le serviva per l'interrogazione. Cosimo fu felice di prestarglielo, ma le chiese di restituirlo entro due giorni perché serviva anche a lui.

Ambra, però, era molto imbranata e infatti si scordò di restituirglielo. Cosimo, essendo troppo innamorato di lei, non aveva il coraggio di farsi avanti e di chiederglielo e, in tal modo, non ebbe l'opportunità di studiare per la sua interrogazione.

Mentre Ambra, grazie al suo libro, prese otto, Cosimo, arrivato il suo turno, non seppe dir nulla e la professoressa fu costretta a mettergli due. Egli, che era molto studioso, essendo gentile e timido, non volle giustificarsi pubblicamente accusando la ragazza e stette zitto. Fu lei che arrossì di colpo ed esclamò: "Oddio, che imbranata che sono! Professoressa è colpa mia. Avevo io il suo libro e lui non ha potuto studiare." La prof. non ebbe il tempo di approfondire il fatto e corse via veloce, la campanella era già suonata.

"Perdonami, me ne sono totalmente dimenticata, domani te lo restituisco" gli ripeté la ragazza all'uscita. Era davvero imbarazzata e si sentiva in colpa "Mi dispiace davvero tanto Cosimo, ti prometto che domani te lo riporto e ne parliamo con la professoressa

in modo tale che annulli l'interrogazione di oggi". "Va bene" rispose Cosimo, più calmo.

Il giorno seguente, Ambra gli restituì il libro ed entrambi andarono dalla professoressa per spiegarle l'accaduto. Quest'ultima, considerato che il ragazzo era sempre preparato, accettò di annullare l'interrogazione di Cosimo. Ad una condizione: avrebbe dovuto fare l'interrogazione il giorno seguente perché mancava solo il suo voto e lei avrebbe dovuto cominciare un nuovo argomento.

Il pomeriggio stesso, Cosimo si dedicò a studiare l'intero capitolo di storia e la mattina seguente fu interrogato. Andò bene, come suo solito, e prese nove.

All'uscita da scuola, incrociò lo sguardo con quello di Ambra che lo stava fissando già da qualche secondo. Intimidito, le si avvicinò e le chiese: "Cosa c'è Ambra? Ho visto che mi stavi fissando." Lei, ancora più intimidita di lui, non riusciva a parlare. Si sentiva un nodo alla gola, ma non voleva scoppiare a piangere davanti a lui. Gli occhi però parlavano per lei.

"Che succede? Ti luccicano gli occhi."

"Mi dispiace per ciò che è successo ieri. Ho apprezzato molto che tu non mi abbia accusato davanti a tutti ed hai preferito prenderti l'insufficienza!"

"Tranquilla, Ambra, è tutto passato ed è andato tutto bene."

"Sì, lo so e di questo sono contenta."

"E allora cosa c'è?"

"Niente è che..."

"Cosa Ambra? Puoi parlarmi liberamente."

"Sono innamorata di te."

Entrambi arrossirono e lui, incredulo per quelle parole ma con il cuore a mille, rispose:

"Lo sono anch'io da un po' di tempo".

Lei scoppiò a piangere e lui la baciò.

CONCLUSIONE

Regina del primo tema è Adriana

Il suo nome viene dal latino; fa riferimento alla città di Hadria (e quindi 'donna nativa di Adria') un'importante città da cui prese il nome il Mare Adriatico.

VALORI è la parola chiave di queste novelle.

Adriana ci ricorda che spesso le vere cose importanti della vita le abbiamo vicine, ma non le vediamo o non diamo ad esse la giusta importanza.

Alessandro e Giovanni, nella semplicità della loro novelle, ci ricordano un valore fondamentale: fare il bene, fa stare bene.

La pandemia che stiamo vivendo ci sta ricordando (e dovremmo non dimenticarlo) quali sono i valori che contano: gli affetti veri, che spesso diamo per scontato; l'aiuto agli altri, in ogni forma, che rende grandi tutti coloro che operano per il bene della collettività.

TEMA SECONDO

Qui si ragiona di chi, con forza e determinazione, fiducia in sé e negli altri, combatte le ingiustizie.

PRIMA NOVELLA

La Zanna perduta

di Danilo R.

Chloe, cacciatrice di tesori per conto del Museo di Storia di Nuova Delhi, è sulle tracce della Zanna d'Oro, importante reliquia dell'impero Maya, andata perduta. Per riuscire nell'impresa, chiede aiuto ad una sua amica chiamata Nadia, ex soldatessa ed ora archeologa. Non sono le uniche a voler trovare questa Zanna, c'è anche un discendente dei Maya, Zavok, che la vuole a tutti i costi per affermare il suo potere sul popolo.

Chloe, insieme a Nadia, scopre che in una storica biblioteca è nascosta una mappa, suddivisa in diversi pezzi sparsi in vari libri, delle Pegunungan Zuburi, le montagne indiane.

Le due cacciatrici vi si recano e, risolti alcuni enigmi complessi e pericolosi, trovano le indicazioni per una grossa tana in cui vive una enorme anaconda. Essa, che proveniva dalla antica civiltà Zuburi, aveva centinaia di anni ed era lì per proteggere l'artefatto. Le due, intrappolando la bestia con delle enormi funi, notano che in una piega del suo corpo ha una mappa della vecchia capitale dell'India: lì avrebbero trovato la Zanna. Per arrivarci, dovevano seguire un antico acquedotto che collegava i due luoghi.

Il cammino era irto di ostacoli e il pericolo ad ogni angolo. Fu proprio nel passaggio più pericoloso che vengono attaccate da Zavok. La lotta è dura, ma le ragazze salvano la mappa, lasciando ferito a terra il loro nemico.

Attraverso mille peripezie, Chloe e Nadia riescono ad arrivare nel tempio dov'è custodita la Zanna. Ad attenderle c'è però Zavok che riesce, salvato dai suoi uomini, a prendere in ostaggio Nadia: Chloe deve scegliere tra la Zanna d'Oro, finalmente nelle sue mani, e la vita della sua amica. La cacciatrice non ha dubbi!

Chloe riesce a liberare Nadia e ripartono insieme alla ricerca di Zavok. Quel malvagio non ha più scampo. Alle sue calcagna sono ormai le polizie internazionali guidate dalle due eroine. Per salvarsi, l'uomo si rifugia in una scuola e prende in ostaggio gli alunni. Le due raggiungono la scuola e, mentre la polizia contratta la resa, aggirano l'edificio e attaccano Zavok alle spalle. Durante il combattimento feroce tra l'uomo e Nadia, Chloe ha il tempo di far evacuare gli alunni, mentre la polizia arriva a dare man forte all'ex soldatessa.

Oggi la Zanna d'oro può essere ammirata al museo di Nuova Delhi da tutti, tranne che da Zavok: le porte del carcere non si apriranno più per lui.

SECONDA NOVELLA

Un'avventura

di Gabriel M.

Un giorno due amici, Giacomo e Stefano, decisero di partire per una vacanza in un paesino di montagna, in Abruzzo.

L'unico che poteva guidare era Giacomo, perché Stefano non aveva la patente.

Nessuno dei due conosceva la strada per arrivare alla destinazione e perciò si affidarono al navigatore satellitare dell'automobile.

Durante il viaggio, quasi arrivati a destinazione, una ruota si forò. Giacomo scese dall'automobile per sostituirla ma, quando aprì il cofano esclamò:

"Stefano, manca la ruota!"

Stefano si ricordò con terrore che aveva sempre rimandato di andare dal gommista ed ora ne pagava le conseguenze.

Giacomo si arrabbiò con Stefano e dopo varie discussioni si rimisero in viaggio, ovviamente a piedi.

Invece di proseguire percorrendo la strada normale, più faticosa a causa dei tornanti, decisero di tagliare per il bosco.

La scelta non si rivelò ottimale; scivolarono più volte, provocandosi varie escoriazioni, e continuarono per tutto il tempo a battibeccare.

Stefano non si accorse di aver perso il portafogli contenente i soldi e i documenti, in una delle varie cadute, fino a quando Giacomo gli chiese un rimedio per il suo mal di testa.

"Non ti preoccupare amico mio, porto sempre delle compresse nel mio portafoglio!" - rispose Stefano.

Il ragazzo incominciò a cercare il portafogli e subito iniziò a sudare freddo e in preda al panico gridò: "Ho perso il portafogli!"

Giacomo furioso come una belva iniziò ad inveire contro Stefano. Decisero, dopo svariate imprecazioni, di tornare indietro a cercarlo.

Ripercorrendo la strada, come se non bastasse, si imbattono in un orso bruno marsicano (il tipico orso abruzzese). Giacomo cominciava a pensare di trovarsi in un vero e proprio incubo e preso dal panico incominciò a gridare facendo spaventare tutti i volatili e richiamando l'attenzione di una guardia forestale lì vicino che li raggiunse.

L'orso, spaventato da tutto quel trambusto scappò via.

La guardia forestale aiutò i due avventurosi, conducendoli verso l'hotel, e raccontò loro che in realtà quell'orso era la mascotte del parco e non era offensivo.

Arrivati in albergo, cenarono e poi decisero di uscire per una passeggiata. Lungo il sentiero rividero l'orso. Avevano paura, ma l'animale sembrava un enorme gattone che cercava le coccole; gli si avvicinarono cauti e l'orso allora si sdraiò e con le zampe allungò verso di loro qualcosa: il portafogli perduto.

I due amici capirono solo allora che l'orso voleva solamente aiutarli e pensarono che non bisogna mai avere pregiudizi, nemmeno di chi può essere, anche solo apparentemente, spaventoso.

TERZA NOVELLA

Seguimi ed io ti seguirò

di Girolamo P.

In una cittadina, apparentemente tranquilla, lavorava un giovane investigatore privato, già da qualche anno apprezzato nel settore. Non si sarebbe detto, ma in quella cittadina quasi ogni giorno veniva contattato da persone che lo ingaggiavano per i più vari incarichi.

Era diventato famoso per aver sventato diversi crimini in collaborazione con la polizia: mettere in carcere un noto boss della malavita, che aveva commesso crimini spreghevoli (questo gli valse il soprannome "il Lupo", per il suo talento nel trovare indizi e "prede"); assicurò alla giustizia una banda di usurai che strozzava imprenditori e commercianti; scoprì numerosi casi di "corna" tra mariti o mogli insospettabili; ecc. Insomma era uno dei migliori, se non il più bravo, in quel mestiere.

Il Lupo aveva stupito molti, data la sua giovane età nessuno si sarebbe mai aspettato che avesse potuto risolvere tanti casi. Ma questo lo aveva reso malvisto a troppi e per questo motivo stava sempre sul chi va là, temeva minacce o attacchi diretti a lui o ai suoi familiari. Aveva acquistato una Koch p30l, un'arma militare con silenziatore rimovibile, che custodiva gelosamente in casa; in giro portava invece una più maneggevole colt M1911, una pistola regalatagli dal nonno che la usava per difesa personale, essendo stato un commerciante molto noto. Sapeva che quel mondo era pericoloso e si era preparato con corsi di poligono e di difesa personale. Era diventato più forte, agile e veloce, sia col corpo che con la mira.

Una notte, mentre dormiva, sentì suonare al campanello insistentemente. Saltò dal letto, aprì il suo cassetto, tirò fuori la Koch e raggiunse il corridoio in modalità furtiva. Arrivò vicino alla porta del bagno, che si trovava due stanze prima della porta d'ingresso, intanto il campanello continuava a suonare. Avvicinatosi alla porta, notò una forte luce che si incuneava nello spazio tra la porta e il pavimento. Cercò di guardare dallo spioncino, ma la luce lo accecò così tanto da farlo cadere. Si alzò, con

furia aprì la porta, proteggendosi gli occhi con l'altro braccio, e puntò la pistola avanti a sé. Nulla. Nessuna luce. Nessuno che lo cercava. Per terra un piccolo biglietto lasciato sullo zerbino fuori dalla porta. Il biglietto era bianco con una frase criptica: "Seguimi e io ti seguirò." Era una minaccia? Forse una richiesta d'aiuto o forse uno scherzo.

Ritornò a letto, scervellandosi per trovare una spiegazione logica. Neanche il tempo di sdraiarsi che risentì il campanello suonare insistentemente. La luce c'era anche questa volta e così, con la sua preziosa arma, cercò di giocare d'astuzia e prendere alle spalle l'autore di quell'azione inspiegabile. Uscì dalla finestra, scavalcò la ringhiera e con un salto si nascose tra la sua auto parcheggiata fuori e il muro di cinta della casa. Cercò di sbirciare, ma la luce lo accecò e, nel mentre cadeva, sparò un colpo. Colpì qualcosa, lo sentì. Era sicuro di averlo colpito. Si rialzò velocemente, ma nulla. Non c'era nessuno, solo un altro biglietto con un'altra frase: "La paura è la scusa dell'inspiegabile, ma seguimi e io ti seguirò."

Tornò in casa. In qualche modo, si sentì assicurato. Crollò in un sonno profondo. La mattina, al risveglio, pensò che fosse stato uno strano sogno. Si recò al lavoro e trovò sulla sua scrivania una strana cartella con sopra una enorme croce, neanche la sua segretaria sapeva come fosse finita lì quella cartella né cosa contenesse. La aprì e lesse la richiesta di qualcuno che lo stava ingaggiando per un certo lavoro. Gli era capitato molte volte di avere persone anonime che lo ingaggiavano, ma questa volta era diverso e collegò quella cartella a ciò che gli era successo la notte, anche perché sfogliando le pagine della cartella ritrovò i biglietti che aveva "sognato". Incredulo chiamò la sua ragazza che la notte prima era con lui nel suo letto, ma la ragazza disse che aveva dormito come un ghiro e non aveva sentito nulla. Il ragazzo era stupito e senza parole. Prese la sua auto e si recò sul luogo che era scritto sulla cartella. Uscì dall'auto, la mano sulla pistola alla cintura. C'era una persona ad aspettarlo.

"L'uomo" era un metro e ottanta circa, ben piazzato, fisico da atleta, dava le spalle all'auto del ragazzo, appoggiato ad un albero. Quando "il Lupo" gli andò vicino vide che stava giocherellando con un ciondolo a forma di croce. Indossava una felpa bianca sul cui retro aveva il disegno di una croce celtica e sulle scapole la stampa di due ali dorate; dal cappuccio, calato in testa, si scorgeva un ciuffo di colore argento e biondo. I jeans lo stesso bianchi e gli stivaletti di un marroncino molto molto chiaro. Non si riusciva a vedere bene il volto, ma si sentiva il motivetto che stava fischiando: una melodia che spesso il ragazzo aveva sentito durante le omelie in chiesa. L'uomo con voce calma e pacata disse di lasciar stare l'arma, cosa molto strana dal momento che non si era girato ad osservare l'altro. Fu allora che girò la testa e finalmente si vide la faccia. Era giovane, ma con qualche anno in più dell'investigatore. Aveva la faccia del bravo ragazzo, occhi chiari quasi bianchi e sulla guancia una piccola cicatrice. Il Lupo con voce ferma gli rispose: "Non ci penso nemmeno! Sbrigati piuttosto a dirmi chi sei e che vuoi."

Allora l'uomo disse: "E' inutile. Non mi crederesti mai."

Ma il Lupo continuò: "Sono abituato a tutto. Parla!"

"Sono un angelo. Il mio nome è Jaldrom" – rispose l'altro.

La risata sguaiata del Lupo si spense subito davanti all'espressione seria di quell'essere. Era stato nominato da Dio come viaggiatore e messaggero. Non era proprio un angelo, si definì mezzosangue perché aveva i poteri e le conoscenze di un angelo ma poteva viaggiare sulla Terra, dotato di un corpo umano. Il giovane investigatore incominciò a ridere e da credente chiese con voce ironica come mai i "mezzosangue" non fossero presenti in alcun testo sacro. L'altro gli rispose che erano tante le cose che gli uomini non sapevano. La risata del ragazzo si bloccò alla vista del braccio dell'essere: un foro di pistola lo attraversava da parte a parte, non usciva sangue e non si vedeva altro, oltre il buco nella manica. Smise di ridere, tolse la mano dalla pistola e chinò la testa.

Pensieroso, chiese: "Che vuoi da me?"

E l'angelo rispose: "Dio mi ha mandato da te perché fermi la mia morte."

"Sei un angelo. Perché dovresti morire?" - disse il ragazzo come se quella frase spiegasse il perché lui stesse parlando con una creatura divina.

"Non tutto mi è dato sapere" - disse l'angelo sorridendo.

Il ragazzo si distrasse un attimo e l'angelo sparì.

Ritornò nel suo ufficio e lesse più volte la cartella in cui c'era scritto che l'angelo sarebbe morto a sud del Messico, in una cattedrale cristiana, ma la cosa che stupì il lupo fu il fatto che l'angelo sarebbe morto carbonizzato in un combattimento. Subito una domanda gli sorse spontanea: contro chi un angelo dovrebbe combattere e morire?! Continuò a leggere e scoprì che la cattedrale non era stata ancora costruita. Fece delle ricerche e scoprì che la cattedrale era in fase di costruzione e sarebbe stata terminata a fine 2021. Fra un anno, pensò.

Il capo cantiere era un certo Armando Cortez, un imprenditore molto famoso e molto ricco. Così capì che doveva prendere più notizie possibili per capire cosa avrebbe ucciso l'angelo.

Intanto nel suo ufficio arrivò una coppia che aveva bisogno d'aiuto, ma il Lupo aveva chiesto alla sua segretaria di non essere disturbato da nessuno. La coppia sfacciatamente cominciò ad urlare contro la segretaria; sentite le urla il ragazzo uscì, calmò la coppia e disse che per tre giorni lui non avrebbe lavorato per via di un grosso lavoro. La coppia continuò a gridare chiedendo di trovare il ciondolo della signora e quando il Lupo, stanco, disse che per le cose sparite non dovevano rivolgersi a lui, il marito della donna gridò: "Vada al diavolo!" La coppia sdegnata lasciò l'ufficio.

Al ragazzo si accese la lampadina e pensò che l'unica cosa che avrebbe potuto uccidere un angelo doveva essere un demone. In fretta e furia comprò un biglietto dell'aereo per Città del Messico, andò nella centrale della polizia e chiese al suo amico ispettore delle armi per un lavoro di cui non poteva parlargli. L'ispettore, che aveva

collaborato con lui in un caso precedente, si fidava del Lupo e sapeva che era una brava persona, quindi gli diede accesso all'armeria.

Il Lupo non sapeva come si ammazzasse e se si potesse ammazzare un demone, anzi non sapeva proprio come un demone fosse fatto. Prese le armi più pesanti: un fucile a pompa Benelli m3, un Ak 47 Kalashnikov 1947, delle c4 (bombe adesive) e infine le sue due pistole la Koch e la M1911. Prima di partire, lasciò un biglietto per la sua ragazza e per la sua famiglia in caso non fosse tornato.

Arrivò in Messico e subito si recò al dipartimento di Polizia Federal del Messico per indagare su Armando Cortez. Dalle numerose indagini non risultò niente. Fedina penale limpida, nessun reato, niente di niente, sembrava un "angelo". Lui però sentiva che quell'uomo aveva qualcosa di sbagliato. Decise di recarsi a conoscerlo di persona. Cortez aveva un enorme ufficio in cima al palazzo più alto della città. Appena entrato il Lupo sentì un odore molto strano; l'aveva già sentito un'altra volta, in una palazzina dove indagava per riti di magia nera e di satanismo. Cortez lo accolse come si accoglie un bambino al suo compleanno: gentile, educato, offrì subito al ragazzo qualcosa da bere, gli fece i complimenti per l'età e disse che era un vero piacere conoscere il Lupo, la cui fama era arrivata fin lì. Il ragazzo incominciò a fare domande sulla cattedrale e seppe che era il desiderio della comunità messicana.

Mentre Cortez parlava, il ragazzo si guardava intorno in cerca di indizi. Lo lasciò parlare e intanto lo studiava attentamente. Parlava tanto di cristianità e fede, ma in giro non c'era nessun simbolo, nemmeno un crocifisso. Aveva un anello con sopra una croce, ma sembrava che fosse messa al contrario; non un simbolo religioso ma un simbolo da dissacrare. Capì che Cortez era satanista, ma non disse nulla anzi lo salutò con cortesia e se ne andò. Era riuscito a piazzare una cimice sul cappotto di Cortez appeso all'attaccapanni.

Si recò al cantiere della cattedrale, con un borsone pieno di armi. Si finse sceriffo della contea e fece sgomberare il cantiere. Cominciò ad indagare, ma anche qui apparentemente non notò nulla di strano tranne un masso, un enorme masso al centro del sagrato. Aspettò che calasse la sera e notò che dal masso veniva una striscia di luce. Luminosa, ma non come quella dell'angelo quella notte a casa sua.

Era una luce rossa e nera che incuteva timore e paura. Prese una trave di ferro e con quella fece leva, così forte da spostare il masso e fare l'inquietante scoperta: sospiri, pianti e alti guai risonavano per l'area senza luce; sentì diverse lingue e orribili favelle, udì parole di dolore, accenti d'ira, voci alte e fioche, e suoni di terribile dolore che facevano un tumulto dove si aggirava. L'Inferno! Cortez c'entrava come un cestista c'entra un canestro: stava costruendo una cattedrale in onore del diavolo con accesso diretto all'inferno!

Aprì il borsone, tirò fuori il Benelli m3 e lo puntò verso il buco infernale. D'improvviso una mano salì da quell'orrore; una mano piena di artigli, color rosso sangue. Il Lupo si spaventò, indietreggiò e pian piano vide emergere un'entità dal buco: faccia corrotta

e piena di denti, enorme; corna arricciate come quelle di un ariete; corpo abnorme, senza ventre, con costole a vista e sul petto inciso un pentacolo; in fondo al corpo, una coda biforcuta.

Il ragazzo sparò due colpi, uno al petto e uno alla testa, ma non successe nulla. Il demone non si fece nulla e scaraventò il ragazzo su un'impalcatura. In quel momento arrivò un grosso SUV, oscurato, da cui uscì Cortez. Quel ficcanaso stava mandando all'aria il suo progetto che durava da un anno e il cui scopo era quello di scatenare tutti i demoni dell'inferno per avere il pieno controllo della Terra. Il Lupo, dolorante, si alzò, prese la sua Koch e sparò a Cortez ferendolo alla gamba. Il demone accorse verso il suo "sacerdote" e il ragazzo gli scaricò l'intero caricatore, ma non lo fermò. Mentre il demone stava per balzare su di lui, l'angelo apparve all'improvviso spaventando la creatura infernale con la luce divina. Il mostro indietreggiò tornando nell'antro da cui era uscito. L'angelo evocò l'aiuto del Cielo e comparve un bastone di quercia, quello che Mosè aveva utilizzato per aprire il Mar Rosso, con alla punta una lancia fatta di un acciaio luminoso e con delle scritte in una lingua non comprensibile agli umani.

Con quell'arma l'angelo chiuse il buco astrale (l'angelo l'aveva così definito perché quel buco arrivava da un altro piano astrale) e poi la scagliò sul masso, disgregandolo. L'angelo toccò il braccio del Lupo, che si era rotto quando il demone lo aveva scagliato sulle impalcature, e lo fece guarire. Aprì le ali e sparì.

L'investigatore, un po' malconco, vide lampeggiare delle notifiche sul suo cellulare, erano due video: uno ritraeva Cortez che uccideva un uomo, per un debito non pagato, e l'altro lo ritraeva mentre collaborava con un boss mafioso messicano. Questi video servivano a consegnare Cortez alla giustizia così che pagasse per i suoi crimini. Il Lupo consegnò i video e Cortez alla giustizia. Senza aspettare ringraziamenti, tornò a casa.

Riprese la sua vita di prima, con l'ufficio, la ragazza, la famiglia.

Una sera era a casa sua, sul suo divano, accanto alla sua ragazza. Il campanello suonò. Temette per un attimo che la storia ricominciasse. Aprì la porta e trovò per terra un biglietto: "Mi hai seguito e io ti ringrazio, mi hai aiutato e io ti ringrazio, il mio dono arriverà e ti aiuterà."

Due giorni dopo il ragazzo trovò un pacco fuori la sua porta, lo aprì e trovò un bracciale. Il bracciale proveniva dalla Città d'argento ovvero dal Paradiso e aveva inciso: "Seguimi e io ti seguirò." Era l'angelo, l'avrebbe protetto. Sempre.

CONCLUSIONE

Re del secondo tema è Girolamo

Il suo nome significa "nome sacro", dal greco hieros e onoma. In Italia l'uso del nome era dovuto al culto di San Girolamo, teologo e monaco cristiano romano. Deluso dalle inimicizie tra gli stessi cristiani, si ritirò nel deserto della Calcide e vi rimase un paio di anni vivendo una dura vita di asceta. Si racconta di un episodio leggendario in cui un leone, afflitto da una spina penetratagli in una zampa, gli sarebbe poi stato accanto, grato poiché Girolamo gliel'avrebbe tolta.

ONESTÀ e RISPETTO sono le parole chiave di queste novelle.

Girolamo ci ricorda che comportarsi con onestà significa mettersi sempre dalla parte del bene. Per affermarlo, inventa un personaggio a cui si rivolge persino un angelo, che ha bisogno del suo aiuto per vincere il male.

Danilo crea due eroine, all'Indiana Jones, che salvano un oggetto prezioso per un popolo, affermando il rispetto per la cultura.

Gabriel ci parla di una natura che rispetta l'uomo, solo se viene da questi rispettata.

La pandemia che stiamo vivendo ci sta ricordando (ce ne ricorderemo?) che l'onestà è il rispetto sono elementi fondamentali in cui dobbiamo credere: nell'uomo e nella sua (co)scienza; nella cultura in ogni sua forma; nella bontà della natura.

TEMA TERZO

Qui si ragiona di chi riesce a dimostrare il proprio valore facendo ricorso più alla forza interiore che fisica

PRIMA NOVELLA

Voglia di liberta'

di Francesca L.

In una piccola città sul mare, viveva una bambina di nome Francesca. Era sempre gioiosa, ma un po' troppo vivace. Amava molto il mare e la sua mamma la portava sempre lì per farla calmare, forse il rumore del mare e dei gabbiani le davano la sensazione di tranquillità.

Sin dal suo primo anno di vita faceva di tutto per rallegrare la sua famiglia; iniziò i suoi primi passi da sola proprio il giorno del compleanno della sua mamma, cosa che la rese tanto felice.

Era una bambina un po' particolare, a volte involontariamente diceva alcune parole cambiando l'ordine delle sillabe...infatti invece di dire cioccolata diceva 'cocciolata', oppure 'lasciamite' invece di lasciatemi. Eh sì, era una bambina un po' buffa.

Le piaceva molto cantare, sapeva TUTTE le canzoni di Renato Zero; sarà stato sicuramente per la sua mamma che non faceva altro che ascoltare quelle canzoni quando era in attesa della sua bimba.

Un giorno la piccola Francesca era in una sala da attesa dell'ospedale di Bari con sua sorella e il suo papà, c'erano un po' di persone in quella sala, ma regnava il silenzio. Francesca si sentiva imprigionata perché vedeva persone tristi e preoccupate, allora le venne in mente una bella idea: si mise al centro della sala e iniziò a cantare e ballare la canzone "Sesso o esse" di Renato Zero, storpiando ogni tanto le parole.

"Sesso mi dispiace, niente sesso! Sono l'omba di me stesso, sono omai ridotto all'osso!..."

Tutti iniziarono a ridere e lei era molto felice di aver strappato un sorriso a quella gente, un po' meno felice era sua sorella maggiore per la figuraccia che Francesca le aveva fatto fare.

Francesca cresceva e arrivò all'età di 13 anni, carina e un po' ciccietta, ma iniziò a non sentirsi più libera come lo era da piccola, si sentiva come un uccellino che non sapeva volare, era imprigionata in se stessa. Era sempre triste e aveva sempre paura di essere giudicata, ma l'unico posto che riusciva a calmarla era rimasto sempre il mare. Spesso ci passava ore e ore sulla spiaggia.

Passavano i mesi, ma si sentiva sempre imprigionata; non riusciva a perdonare le persone che l'avevano resa così triste e complessata. Non aveva più la forza di rialzarsi

perché ogni volta che ci provava c'era sempre qualcuno che arrivava con una battutina e la buttava a terra.

Soffriva molto per gli insulti sul suo aspetto fisico, era stanca, voleva scappare via...voleva diventare un gabbiano per volare via dove preferiva, voleva essere un gabbiano per volare sul mare anche di notte. Ma nessuno riusciva a capirla, tutti erano bravi solo a giudicarla. Francesca dopo un anno grazie a delle sue amiche che le facevano dimenticare tutte le cose negative e grazie a una canzone di Jovanotti, ascoltata per caso in radio un venerdì pomeriggio (indovinate dove?), viene smossa da una frase: "...respira questa libertà!"

Grazie a tutto ciò pian piano riuscì a cancellare dalla testa tutte quelle persone che erano causa della sua infelicità e a ritrovare quelle forze che aveva perso, quella felicità che era ormai sottoterra e quella libertà che solo lei poteva riconquistare.

Francesca capì che, anche se in futuro qualcosa o qualcuno l'avrebbe buttata giù, lei avrebbe ritrovato sempre le forze per rialzarsi. Nessuno poteva più toglierle la stima di sé, la gioia di vivere e quella libertà che la rendono unica.

SECONDA NOVELLA

Il torneo medievale

di Martina L.

In una nuvolosa giornata estiva, un gruppo di persone partecipava a una rievocazione storica. C'erano soprattutto uomini e donne sulla cinquantina, quindi il viso giovane di Martina non passava di certo inosservato. Lei, però, odiava quegli eventi; vi partecipava soltanto per non deludere suo padre, al quale voleva un bene immenso. Interpretare il ruolo della serva o della donna chiusa in casa non faceva per lei; aveva sempre guardato con invidia e desiderio i cavalieri che duellavano con la spada. Decise, se proprio doveva partecipare alla rievocazione storica, di prendere parte al torneo di scherma. Era una cosa inaudita oltre che scandalosa perché, ovviamente, solo gli uomini potevano parteciparvi.

Suo padre gareggiava ogni volta e in alcune occasioni aveva addirittura vinto. La sua spada era lunga poco più di un metro ed era in acciaio, non era affilata ma Martina non l'aveva tenuta in mano per più di un minuto (suo padre le concedeva raramente di impugnarla). Solo negli ultimi tempi era riuscita a convincerlo a darle qualche lezione di scherma, anche se usavano i bastoni di legno. L'armatura, anch'essa in acciaio, era molto semplice fatta eccezione per il bellissimo disegno di un drago rosso sul petto. Secondo suo padre era molto leggera, ma Martina non ci aveva mai creduto perché, quando lo aiutava a indossarla, saggiava il peso dei vari pezzi e non le sembravano affatto "leggeri". Una volta, di nascosto, si provò l'elmo e si stupì di

quanto riducesse il campo visivo, per non parlare del fatto che le riempiva le narici dell'odore acre del metallo misto a sudore.

Il giorno della rievocazione, mentre suo padre era impegnato in altri preparativi, lei andò nella tenda dove suo padre aveva lasciato l'armatura e la indossò. Dovette stringere al massimo tutte le cinghie, per fortuna era abbastanza ampia da nascondere i suoi lineamenti femminili. Sistemò i lunghi capelli sotto l'elmo (la puzza le entrò prepotente nelle narici) e ... al diavolo i giudizi e la disapprovazione con la quale l'avrebbero guardata quando l'avrebbero scoperta.

C'erano otto duellanti, lei compresa; sarebbe stata l'ultima a combattere e questo le dava il vantaggio di poter studiare le mosse degli avversari e individuare i punti deboli. Quando arrivò il suo turno, Martina si accorse subito che non era come gli allenamenti con i bastoni con suo padre. Ebbe fortuna, l'uomo contro cui doveva combattere non era particolarmente forte né bravo, lo disarmò nel giro di pochi minuti aggiudicandosi il primo combattimento.

Già al secondo combattimento le cose iniziarono a farsi complicate perché il suo sfidante era mancino e, dato che lei impugnava la spada con entrambe le mani, perché era troppo pesante, non aveva spazio per attaccare. Martina se n'era accorta fin da subito e sapeva che quello non era un dettaglio da sottovalutare. Chi lo aveva sfidato prima di lei, aveva provato a combattere con la mano sinistra ed aveva perso. Quando iniziarono a combattere poté constatare che l'avversario puntava molto sulla potenza e per farlo si concentrava sui movimenti che erano lenti e studiati.

Martina iniziò a muoversi velocemente cercando di sorprenderlo; con una mossa abile si pose alle spalle dell'avversario e gli appoggiò la punta della spada all'interno del ginocchio, punto nevralgico non protetto dell'armatura. L'arbitro le assegnò la vittoria e lei andò in finale.

Martina era elettrizzata, non riusciva a credere di aver fatto tutta quella strada e non credeva nemmeno di essere così brava nella scherma. L'ultimo duello l'aveva lasciata con il fiato corto, ma non osava aprire bocca, se l'avessero scoperta sarebbe stata la fine e non poteva permetterselo, non quando era così vicina alla meta. Nonostante tutto si sentiva bene, persino la puzza di sudore dell'elmo non le dava più fastidio, perché ormai quel sudore era anche il suo. Sentiva gli spettatori scommettere sul vincitore e alcuni scommettevano su di lei. Scandivano il soprannome che le avevano affibbiato: Cavaliere scarlatto. Pensò che forse poteva farcela, forse poteva veramente vincere il torneo.

Alla vista dell'altro finalista Martina iniziò a riconsiderare le possibilità di vittoria. Si faceva chiamare Cavaliere nero. Lo aveva già visto combattere: forte, agile, sicuramente esperto. Per vincere aveva bisogno di una strategia. Pensò di illuderlo di avere la vittoria in pugno, scansando i colpi, tenendosi a distanza per poi all'improvviso attaccare e, possibilmente, dargli il colpo di grazia. Semplice ma efficace. A parole. E nei fatti? Ci sarebbe riuscita?

All'inizio dello scontro Martina si limitò soltanto a parare i colpi, se lo faceva stancare forse l'avrebbe sopraffatto più facilmente. Il rivale dopo un po', stufo di quello stupido giochetto, afferrò la spada con entrambe le mani e si preparò per un attacco dall'alto. Era il momento che stava aspettando. Martina scartò improvvisamente di lato; non dovette neanche colpire l'avversario che quello cadde per la potenza del colpo. Per attutire la caduta, mollò la presa sulla spada che Martina raccolse trionfante. Vittoria! Tutti iniziarono ad applaudire e scandivano il suo soprannome battendo le mani e i piedi. Martina fece il giro dell'arena con la spada alzata. Stanca, sudata, ma infinitamente fiera di sé.

All'improvviso un silenzio attonito seguito da un vociare confuso: Martina si era tolta l'elmo.

«Infrazione al regolamento...» tuonava il Cavaliere nero, ma in realtà rosso in viso per la vergogna. Una ragazzina. Era stato sconfitto da una ragazzina. Con rabbia le sussurrò andandole incontro «Tu, piccola serpe, come hai fatto a battermi?»

«La forza da sola non basta. Deve inchinarsi davanti all'intelligenza» - rispose Martina che gli rivolse un sorriso compiaciuto e aggiunse amichevole: «Ti andrà meglio la prossima volta.»

Ritornò nella tenda per togliersi l'armatura ma si sentì avvampare e poi iniziò a sudare freddo: suo padre l'aspettava. Era in piedi con le braccia incrociate al petto e un'espressione sul viso che Martina non riusciva a decifrare. Perfettamente immobile, tranne la vena che gli pulsava sulla tempia. Sicuramente aveva capito tutto sin dall'inizio e adesso le avrebbe fatto una ramanzina con fiocchi e controfiocchi.

Martina fu la prima a parlare: «Sei arrabbiato?»

«No.»

«Allora sei infuriato?»

«No.»

«E allora sei in preda a una collera inimmaginabile?»

«No, sono solo deluso che tu abbia fatto tutto alle mie spalle.»

«Sì, scusa, lo so. Ma ero convinta che non mi avresti appoggiata.»

Finalmente l'uomo si rilassò e abbozzò un sorriso «È probabile, ma sono fiero di te.»

«Cosa?»

«Bè, oserei dire che hai vinto il torneo grazie anche alle mie lezioni di scherma.»

Si abbracciarono, poi lui aggiunse «Andiamo a dirlo alla mamma, anche se forse mi uccide per non averti fermato.»

«Sarà fiera anche lei del Cavaliere scarlatto!»

TERZA NOVELLA

La mia vittoria

di Nicola D.

Da sempre mia madre mi racconta di com'ero da piccolo e del fatto che volessi vincere a tutti i costi; odiavo perdere. Ogni volta che perdevo mi arrabbiavo tantissimo, soprattutto con me stesso. Proprio per questo penso, e mi convinco sempre più, che il mio nome (Nicola proviene dal greco 'nike' che significa vincitore), legato al significato di vittorioso abbia fatto di me una persona che non accetta le sconfitte.

Una cosa che non dimenticherò mai riguarda la mia infanzia, quando i miei compagni mi davano dei nomignoli per ironizzare sul fatto che fossi grosso. Ebbene sì, da bambino ero in sovrappeso, ma la cosa "preoccupante" era che mi vergognavo del mio fisico, non stavo bene, non mi sentivo a mio agio nel mio corpo.

Durante il periodo della scuola elementare, quando in estate andavo alle feste dei miei amici, al mare o in piscina, non riuscivo a togliermi la maglietta, vivevo una sorta di blocco, ed era più forte di me. Aspettavo sempre il momento della torta, che indica la fine dei festeggiamenti, seduto in un angolo senza mai entrare in acqua. La sensazione era bruttissima, vedevo gli altri divertirsi e soprattutto fregarsene del loro aspetto fisico: si divertivano e basta! Io, invece, mi lasciavo trascinare da questo senso di inadeguatezza e rendevo orribile ogni evento che un bambino dovrebbe vivere nel migliore dei modi. Quando penso che ho reso brutti, momenti che potevano essere bellissimi...

Crescendo la situazione cambiò poco, avevo sempre molti chili in più che, sia al mare che in piscina, non mi permettevo mai di togliere la maglietta. Compresi che non me la potevo prendere con nessuno, che la responsabilità del mio fisico, del fatto che io quasi lo odiassi, era solo ed esclusivamente la mia. Ma potevo davvero continuare a rovinarmi la vita in questo modo?

Arrivai ad un certo punto veramente disastroso e, per ogni cosa che mangiavo, mi sentivo sempre in colpa.

Giunsi all'inizio della terza media con 2 chili in meno, ma questo non cambiò di certo la situazione. Seguivo delle diete, ma non riuscivo mai superare la prima settimana; era molto complicato per me, forse perché non ero pronto mentalmente.

In classe alle medie mi resi conto di non essere l'unico in sovrappeso ma, nonostante ciò, quando si toccava questo argomento volevo quasi scomparire!

La cosa che mi fece riflettere era vedere molti miei amici che facevano calcio, basket o tennis che avevano un fisico ben scolpito con addominali. Pensavo sempre a come ci si potesse sentire con quel fisico.

Però non me la potevo prendere con nessuno; io ero l'unico responsabile del mio sovrappeso e della mia forza di volontà pari a zero.

A settembre del 2019 tutto cambiò, cominciai a frequentare una palestra, andandoci anche 5 volte a settimana, quando potevo, senza mai saltarne una lezione. Cominciai a seguire una dieta ferrea, e niente e nessuno poteva distogliermi dal mio obiettivo. All'inizio non sentivo bisogno di sgarrare perché ero concentrato solo su quello che volevo ottenere. Pian piano, esercizio dopo esercizio cominciarono a vedersi i primi risultati. Continuando ad andare in palestra con costanza e determinazione, cominciai a vedere molti miglioramenti.

Quello stesso Nicola cicciotto stava lasciando il posto ad una persona nuova e motivata.

Ad oggi ho perso pochi chili ma ho messo massa muscolare; forse non è cambiato completamente il mio corpo, ma sono felice. Mi sento bene, mi sento migliore, perché finalmente sono riuscito a vincere una sfida contro me stesso, una piccola grande vittoria personale. Una vittoria degna del nome che è stato scelto per me.

CONCLUSIONE

Regina del terzo tema è Martina

Dal latino Martinus, 'dedicato a Marte'. Nel Medioevo cristiano questo nome era molto usato perché era legato al culto di devozione riservato a San Martino, vescovo di Tours, patrono di Belluno, della fanteria, degli albergatori, dei fabbricanti di botti, dei mendicanti, dei militari, degli osti, dei poveri, dei mariti traditi.

FORZA è la parola chiave di queste novelle.

Martina, con una novella sull'orgoglio di genere, dice che le donne possono fare le stesse cose degli uomini, basta solo che lo vogliano.

Nicola e Francesca ci parlano della forza interiore. Credere in se stessi è fondamentale per superare ogni difficoltà.

La pandemia che stiamo vivendo ci sta ricordando qual è la forza vincente: quella delle persone (donne e uomini) che, infaticabili, cercano di arginare il virus, di studiarne un vaccino, una cura che riesca a debellarlo; quella delle persone (uomini e donne) che affrontano le difficoltà della vita rimboccandosi le maniche.

TEMA QUARTO

Qui si ragiona di fatti a tema libero

PRIMA NOVELLA

Diario

di M. Maddalena B.

Ciao, mi chiamo Valerio ho 16 anni, sono un ragazzo castano con gli occhi azzurri/verdi e vivo con Sara e Antonio che sono i miei nuovi genitori dal momento che sono stato da poco adottato; in realtà non conosco il motivo per cui abbiano scelto proprio me, ma sono felice con loro.

Oggi, 16 settembre, è stato il mio primo giorno di scuola e non è andato molto bene: i ragazzi in quella scuola mi hanno preso di mira, ma per fortuna in classe ho conosciuto una ragazza, mora, molto gentile, con la quale ho subito fatto amicizia. Lei è la mia compagna di banco, si chiama Gaia ed è un po' misteriosa. Sorride, ma nei suoi occhi sembra ci sia un oceano; si nota da lontano che qualcosa non va.

Finite le lezioni, sono uscito da scuola e Gaia mi ha proposto di fare la strada con lei per il ritorno a casa. Durante il tragitto le ho chiesto il perché di quello sguardo e lei mi ha raccontato che sta vivendo una situazione in casa molto difficile: i suoi genitori litigano continuamente e il suo ragazzo l'ha lasciata per Jennifer, la sua ex migliore amica.

Rientrato a casa, ho salutato i miei genitori e mi sono recato in camera: non mi andava di mangiare. Dopo pochi minuti, Sara, con la scusa di portarmi i vestiti per cambiarmi, è venuta a parlare con me e ha domandato come fosse andata a scuola. Io le ho risposto che è andata bene ma in realtà le ho mentito...non volevo che si preoccupasse.

Nel pomeriggio mi ha chiamato Gaia e mi ha chiesto se avevo voglia di andare a fare un giro con lei e i suoi amici. Ho accettato. Mi sono vestito in fretta e, avvisato i miei, sono andato da lei.

Al rientro a casa, ero felice: ho conosciuto alcuni ragazzi tra i quali Daniel, un altro compagno di classe, un bel ragazzo con il quale ho alcune cose in comune come ad esempio l'amore per l'arte e la musica. Abbiamo parlato di tutto ma non gli ho detto che sono omosessuale. A me lui piace veramente, ma per ora non gli dirò nulla.

Sono passati più di due mesi in questa scuola ed io e Gaia siamo diventati migliori amici. Le ho parlato di Daniel e le ho confessato che un po' mi piace, ma lei se n'era già accorta da come lo guardavo in classe e mi ha consigliato di parlargli.

Ho seguito così il suo consiglio e mi vedrò con lui stasera anche se ho paura; l'ultima volta che ho detto la verità ad un ragazzo, quest'ultimo ha reagito in malo modo. Spero che questa volta vada tutto bene.

Sono uscito di casa e mi sono diretto in centro, dove avevo appuntamento con Daniel. Lui pensava che fossi innamorato di Gaia e invece, facendomi coraggio, gli ho confessato di avere un debole per lui..

E' rimasto in silenzio e poco dopo se n'è andato senza dirmi nulla. Ho sbagliato. Ho fatto ritorno a casa e, distrutto, mi sono diretto in camera.

Oggi Daniel non si è presentato a scuola, ha anche il cellulare spento e nessuno lo ha visto. Senza di lui la giornata è spenta e non mi sono riuscito a concentrare un attimo. terminate le lezioni, mio padre è passato a prendermi in auto e sono stato tutto il tempo in silenzio durante il viaggio di ritorno verso casa. Arrivato a casa, sono andato in camera mia e mi sono collegato con il pc ed ho notato che non era online...

Sono tre giorni che non vedo Daniel...sto malissimo, nessuno sa niente di lui. Ormai non faccio altro che piangere, mi manca, ho voglia di sentirlo e vederlo ma non so come fare. Ho provato anche a chiamarlo al cellulare, ma è sempre spento...

Dopo aver finito di vedere un film con mia madre, mi sono recato in camera mia dove mi sono poggiato sul letto pensando a Daniel e ho cominciato a piangere. Mi ero ripromesso di non stare più così male ma non riesco a non pensarlo...

Ho smesso di piangere, ma ho continuato ugualmente a pensarlo. Senza di lui, giorno per giorno, la mia vita stava diventando sempre più dura; avrei voluto addormentarmi e svegliarmi quando le cose sarebbero andate meglio.

Mi sono svegliato nel cuore della notte...sembrava tutto così bello: Daniel era con me e mi amava, i miei genitori erano sereni, a scuola finalmente mi avevano accettato...era tutto così perfetto. Peccato che fosse solo un sogno...

Dopo un mese, stamattina Daniel ha fatto ritorno a scuola ma mi ha evitato per tutto il tempo. Ho provato ad avvicinarmi, ma mi ha trattato male e non ho capito perché si sia comportato in quel modo; quando l'ho conosciuto non mi era sembrato un tipo "stronzo" come gli altri. Forse mi ero sbagliato io oppure mi stava nascondendo qualcosa. Ho sentito le lacrime scendere sul mio volto. Lui si è girato, mi ha guardato con indifferenza ed è ritornato a fare quello che stava facendo.

Per fortuna il tempo in classe trascorre molto velocemente. Dopo scuola sono tornato a casa, ho pranzato con i miei e sono andato in camera mia. Mi sono collegato col mio pc e ho notato che Daniel ha postato delle foto con i suoi amici ad una festa.

Era tutto chiaro, lui stava bene mentre io ero qui a piangere per lui. Stava diventando sempre più faticoso vivere, senza contare che in classe, i miei compagni, mi deridevano e mi guardavano male forse per il mio modo "strano" di vestirmi. Volevo solo che questo inferno finisse, purtroppo la gente non comprendeva il mio dolore perché non lo provava sulla propria pelle.

Per fortuna c'era la mia migliore amica Gaia e altre due, Francesca e Anna, che fin dal primo giorno mi avevano accettato e quando ero demoralizzato mi hanno sempre ripetuto: "Andrà tutto bene, basta non mollare e aspettare. Le cose belle avvengono quando meno te lo aspetti..." Io non ci ho creduto molto, lo dicevano perché mi volevano bene.

Sono passati mesi ormai da quando io e Daniel non ci siamo più parlati, ma oggi è successa una cosa strana: mi guardava senza rivolgermi la parola. Sembrava avesse paura, ma non sapevo di cosa o di chi...

La scuola sta quasi finendo, mancano due settimane e l'idea di non vederlo più mi distrugge. Come avrei fatto a stare tre mesi senza neanche vederlo?

Sono andato a casa di Gaia per un compito che la prof.ssa ci ha assegnato, c'erano anche Francesca e Daniel.

Abbiamo fatto la ricerca ma, dopo aver finito, ho notato che Daniel sembrava triste: aveva gli occhi spenti, non sembrava lui. Volevo avvicinarmi ma avevo paura della sua reazione.

Francesca ci ha salutati ed è andata via con Daniel, dopo un po' ho salutato Gaia e mi sono diretto fuori. Quando sono uscito dal portone mi sono sentito afferrare il polso, era Daniel. Ho sentito il cuore battere all'impazzata e non capivo cosa potesse volere da me. Mi ha guardato e ha detto che voleva parlarmi. Siamo andati al parco e ci siamo seduti.

Daniel ha iniziato a parlare e io l'ho ascoltato molto attentamente. Si è scusato per avermi fatto del male e, all'improvviso, mi ha baciato. Gli ho detto che non doveva farlo per pietà, ma lui mi ha confessato che gli piacevo da molto tempo. Aveva paura di confessare il suo "segreto", anche a se stesso.

Da quel 16 maggio sono passati tre mesi ed io e Daniel non ci siamo mai lasciati, abbiamo raccontato di noi ai nostri compagni di classe perché il nostro amore non doveva avere paura dei pregiudizi. Sapevamo che anche se ci avessero presi in giro a noi non importava, perché io amavo lui e lui amava me.

I miei compagni hanno capito che siamo ragazzi normali, come loro, e che l'amore è amore. I nostri genitori sono rimasti stupiti dalla nostra scelta, ma ci hanno accettato perché ci vogliono bene.

Da tutto questo ho imparato che tutto è possibile e l'importante è non arrendersi mai.

SECONDA NOVELLA

La realtà supera la fantasia

di Samuele S.

Ogni sera, il principe di Bisceglie, dopo essersi coricato a letto, aveva un incubo: lottava nel suo castello contro un nemico, un cavaliere di cui non vedeva il volto. Veniva poi trafitto dalla spada del suo avversario, che si allontanava portandosi via la sua amata. Questo incubo lo sconvolgeva ogni notte, da troppo tempo.

Un giorno, nel bel mezzo del pranzo con la sua donna, bella, gentile e tanto onesta, si sentì un trambusto in tutto il castello: erano attaccati.

Con fermezza e lucidità, il principe riunì in poco tempo il suo esercito, ordinò a 100 uomini di proteggere la sua donna e minacciò di spezzare ogni singolo osso a chi le si fosse avvicinato. Era folle per amore e temeva di perderla.

Dopo aver indossato la sua pesante armatura, scese in battaglia con il suo bellissimo cavallo e si mise alla testa dell'esercito, dimostrando la sua forza e il legame con i suoi soldati. Iniziò una battaglia e molti furono i morti che rimasero sul campo.

L'esercito avversario era molto più potente e uccise uno dopo l'altro i suoi soldati. Fu allora che lo vide, era il cavaliere che lo trafiggeva ogni notte nel suo incubo. Si stava dirigendo verso il castello. Lo inseguì, spronando all'inverosimile il suo cavallo.

Rimase folgorato all'arrivo: il cavaliere, da solo, aveva ucciso i 100 uomini di guardia alla donna. Il principe si preparò a lottare, anche a costo di perdere la vita, come accadeva nel suo incubo.

Certo non si aspettava quello che vide: la sua donna, bella, gentile e tanto onesta, era salita in groppa al cavallo del cavaliere e si teneva stretta al suo nemico. Li vide allontanarsi al galoppo e perdersi nella sera che scendeva.

TERZA NOVELLA

La forza di rinascere

di Valeria P.

Luca e Sonia sono amici dall'infanzia e, nel tempo, sono diventati migliori amici. Due adolescenti romani, con "problemi" che ha chiunque in quell'età difficile che è l'adolescenza.

Lui, nel tempo libero, ama andare in palestra; la frequenta più volte a settimana da circa tre anni e ormai è diventato molto forte: alto, muscoloso, dagli occhi buoni e gentili. Ha in comune con Sonia la passione per la cucina che proprio lei gli ha trasmesso.

Sonia, appunto, ama cucinare, lo faceva sempre con sua nonna, che le ha trasmesso l'arte e la tradizione del buon cibo. E' una ragazza molto bella, minuta ma ben proporzionata. Ha un sorriso stupendo che le illumina il viso incorniciato da lunghi capelli biondi. L'adolescenza, però, le ha fatto un brutto scherzo e quel corpo minuto si è improvvisamente trasformato. La sua passione non l'ha aiutata.

Lei cucinava, assaggiava, mangiava con gusto quello che cucinava e pian piano ha iniziato a prendere qualche chilo in più. E' rimasta comunque bella e il suo sorriso non è cambiato, però lei non si piace più: si vede bassa, grossa, strizza le cosce in jeans attillati e copre tutto con grandi e larghi maglioni.

I suoi "amici" hanno iniziato a scherzarci su. Una battuta, una risata, uno scherzo scemo. Così "per ridere, ma siamo suoi amici!

Iniziò a girare un meme su di lei, su Instagram: un fotomontaggio aveva sovrapposto al suo corpo quello di un bidone dell'immondizia. Inequivocabile la didascalia: "SONIONA LA BIDONA".

Quel carattere maiuscolo gridava al mondo quanto lei facesse schifo agli altri. E si diceva che avevano ragione, si faceva schifo da sè. Pianse, si disperò ma poi si disse che erano ragazzate.

Cercò di non prendere la cosa sul serio, cercò di scherzarci su. Questo però non servì a far smettere i bulli, anzi andavano avanti, con insulti sempre più pesanti.

"NON GUARDARTI ALLO SPECCHIO, SI POTREBBE ROMPERE!"

"STRANO CHE NON VIVI IN STRADA, I BIDONI SI TENGONO LÌ."

Stava molto male, piangeva quando era sola in casa e inventava mille scuse per non andare a scuola. Non era facile sopportare tutte quelle prese in giro, che aumentavano ogni giorno e provenivano per di più da persone che prima erano, o si fingevano, suoi amici.

Aveva paura di uscire, da quando un giorno, mentre stava tornando a casa, fu inseguita da un gruppo di ragazzini. "Corri che dimagrisci!" "Ma ce la fai a camminare?" e giù risate sguaiate. Erano loro, quei bulli che non la lasciavano in pace, la strattonavano, la spingevano. Abbassò la testa e continuò a camminare. Arrivò a casa distrutta, con gli occhi gonfi. Per fortuna non c'era nessuno in casa. Si sarebbe vergognata troppo a spiegare.

Una sola cosa riusciva a calmarla, a consolarla: il cibo. Si rifugiava nel cibo e non badava più neanche a cosa mettesse in bocca; qualunque cosa andava bene purchè si riempisse quel buco di dolore e disperazione che aveva concentrato lì, nel suo stomaco. Pezzi di torta, biscotti, patatine, merendine confezionate o qualcosa fatto da lei. Mangiava, si abbuffava e si disperava.

Si svegliava al mattino e apriva i social, trovava le solite battute su di lei e si buttava sulla colazione abbondante: tazzone di latte e una decina di biscotti, oppure pancake alla nutella o ancora con un misto di cose dolci e salate. Se usciva, e vedeva da lontano gruppi di ragazzi, si spaventava e cercava protezione in qualche negozio vicino. Un bar

o un panificio, un pasticcino o una focaccia. Li divorava guardando alla strada, alla via di fuga.

A casa il pranzo: antipasto, piatto abbondante di pasta, con tanto di scarpetta nel sugo, secondo, frutta e dolce. Con il dolce esagerava sempre. Mangiare le faceva venire sonno e al risveglio la merenda con gelati e schifezze varie. L'apoteosi la toccava la sera, davanti alla tv, cibo spazzatura a volontà: caramelle gombose, biscotti, popcorn, nutella, brioche, crackers ... terminava con una lattina di coca cola. Riapriva i social per vedere di nuovo le prese in giro e stava sempre più male. Le arrivavano anche messaggi anonimi, ma lei era sicura che fossero sempre le stesse persone. Ogni giorno stava sempre peggio.

La notte aveva degli incubi, dormiva poco. Una di queste notti sognò di andare a scuola e di arrivare in ritardo. Attesa dai soliti bulli, mentre le gridavano "FAI SCHIFO!", "VACCA!", le tapparono la bocca e la rinchiusero nello sgabuzzino, chiudendo il lucchetto e portandosi la chiave. Si svegliò di colpo e iniziò a piangere. Era invasa da paura e ansia.

Ogni mattina si guardava allo specchio e non si riconosceva, ma non sapeva come uscire da quella situazione; si sentiva anche più stanca del solito, perché si muoveva sempre meno e ingrassava sempre più.

I genitori avevano paura ad affrontare la situazione, paura di ferirla e lei non aveva coraggio di parlarne con loro. Quando si accorsero di come stava male, tentarono di parlarle ma lei si infuriò, "... e lasciatemi stare!" gridò prima di chiudersi a chiave in camera sua. I suoi genitori si spaventarono, pensarono che forse era meglio se la lasciavano stare. Tornarono in salotto e la lasciarono sola.

Solo Luca poteva aiutarla. "Devo parlarti" gli disse e, appena lui le rispose con un "Dimmi tutto", si liberò come un fiume in piena che rompe gli argini. Piangeva e raccontava e supplicava.

Luca non disse niente, annuì con la testa e la abbracciò.

Nei giorni successivi la obbligò a seguirlo in palestra e disse che per il resto se la sarebbe vista lui.

Decise di andare a parlare con i bulli, ma non ottenne niente con le buone.

"Chi sei tu? Il protettore della BIDONA?", risate di scherno venivano dal gruppo e quello che sembrava il capo aumentò la dose "Ti piacciono i bidoni? Che lavori per la Nettezza urbana? "

Luca non ci pensò un attimo, con una mano lo sollevò da terra prendendolo dal collo e con l'altra gli assestò uno schiaffone che lo fece piombare a terra. Piangeva come un moccioso, il capetto. Prima di andare via Luca ribatté al gruppo "Sono una persona molto importante per lei e lei lo è per me, e vederla star male per delle persone del genere, fa star male me. Riprovateci e dovrete vedervela con me!".

Ogni giorno Luca spronava in palestra Sonia, dapprima goffa e impacciata e poi sempre più allenata, agile. Ci vollero mesi, dovette riprendere a mangiare in modo sano e regolare, ma lo doveva fare per sé stessa e per Luca.

Piano piano ritornò com'era. Bella, ma soprattutto forte, sia fisicamente, che interiormente. Si sentiva rinata. Più volte ringraziò Luca, ma lui le disse che era stata lei con la sua forza di volontà a operare il cambiamento, lui le aveva dato solo una mano. "Ci sarò sempre per te!" – concluse.

Si abbracciarono forte.

CONCLUSIONE

Regina del quarto tema è Valeria

Dal latino Valerius, "forte e robusto". Santa Valeria, moglie di San Vitale, è madre dei santi Gervaso e Protaso.

DETERMINAZIONE e **LIBERTÀ** sono le parole chiave di queste novelle.

Valeria e Maria Maddalena, raccontando casi di ordinario bullismo o di discriminazioni, ci ricordano che dipende da ognuno di noi, dalla libertà di essere se stessi e dalla determinazione che mettiamo nei nostri atti, sconfiggere le cattiverie e uscirne a testa alta.

Samuele ci dice che nell'amore, la libertà è fondamentale e che essere folli di gelosia porta spesso l'altro a sentirsi prigioniero e a cogliere ogni occasione per tornare libero.

La pandemia che stiamo vivendo dovrebbe ricordarci che la determinazione è fondamentale per chi voglia affrontare una situazione drammatica, con la voglia di tornare più forte di prima, e ci spiega qual è la vera libertà: "La facoltà di pensare, di operare, di scegliere a proprio talento, in modo autonomo..." senza invadere la libertà degli altri. (Dizionario Treccani)

FUORI TEMA

Omaggio, nel mio piccolo, a Boccaccio e alla sua visione del mondo laica e aperta.

La prima notte di nozze

di Susanna Gadaleta

Maria era nata negli anni '40, figlia unica, in una buona famiglia di onesti lavoratori e donne timorate di Dio.

Nella sua infanzia non le era mancato nulla, tranne che la compagnia di amichette o cuginette. Le amiche non le aveva perché non frequentava la scuola (del resto non era necessario saper leggere e scrivere per avere un marito). Nemmeno cuginette ne aveva, tutti i suoi zii erano emigrati in America.

Giocava da sola e per farsi compagnia lo faceva spesso davanti allo specchio. Si illudeva di avere un'altra con cui parlare; lei faceva le domande e l'altra nello specchio le rispondeva.

A sua madre questo gioco non piaceva. "La vanità è figlia del diavolo!", diceva e per spaventarla le assicurava che prima o poi il diavolo sarebbe uscito dallo specchio e se la sarebbe portata via.

Le sue orecchie innocenti furono tutelate da ogni discorso scabroso; non si parlava davanti a lei di niente che rimandasse a chissà quali spiegazioni. Persino se qualche conoscente era gravida o aveva partorito veniva detto lontano dalle sue orecchie.

Anche i suoi occhi innocenti furono preservati da ogni immagine che non fosse pudica. Una volta aprì sventatamente la porta del bagno mentre sua madre, una santa donna, si stava alzando dal gabinetto e si stava per tirar su le mutande. La bambina la rinchiuse velocemente, sbattendola, come se avesse commesso il più grande dei peccati. Per tutto il giorno rimase in disparte, vergognosa per quello che aveva visto e che non capiva: sua madre, proprio lì davanti, aveva un tappetino di peli neri, ricci e folti.

Non osava parlare e men che meno chiedere. Se qualche volta ci aveva provato aveva capito che le risposte, così vaghe, non servivano a chiarirle le idee. Come quella volta, ormai dodicenne, che trovò del sangue sulle sue mutandine. Sua madre le disse di non preoccuparsi "...era un fenomeno stagionale...". Non capì ma si adeguò.

Signorinella, usciva solo con sua madre. La domenica a messa. Un gelato in villa. Al cinema quando tornava il papà imbarcato.

Si era fatta proprio bella. Lunghi capelli incorniciavano il suo viso da "madonnina triste". Per strada sentiva gli sguardi dei ragazzi su di sé. Provava un sentimento misto, tra piacere e vergogna. Vergogna di che, poi?

Una sera ricevettero in casa la visita di alcune persone sconosciute. Lei fu mandata nell'altra stanza; non poteva ascoltare. Dopo il padre le spiegò che era "un'ambasciata". Un giovane di buona famiglia l'aveva notata e voleva chiederla in sposa. Il papà e la mamma erano stati molto contenti e avevano dato il permesso a che il giovane, Giovanni, frequentasse la loro casa e si conoscessero.

Quella notte non dormì. Un tumulto di pensieri le turbinava in testa. Com'era Giovanni? Bello? Buono? Cosa avrebbe fatto la sera dopo, al loro primo incontro? Cosa avrebbe detto?

E la sera del primo incontro arrivò. Col vestito buono e i capelli in ordine andò ad aprire la porta a Giovanni. Lo fece accomodare in sala, occhi bassi, e andò a sedersi al lato opposto del tavolo.

Le era sembrato un bel giovanotto. Alto, robusto, corti riccioli bruni e due baffetti incantevoli, alla Clark Gable. Le era piaciuto subito, anche se lei non disse niente e lui poco o niente. In compenso parlò tanto sua madre. Del matrimonio, della dote, del corredo, della data più adatta.

Le domeniche successive cominciarono ad uscire insieme. Mai soli, per carità! Giovanni e Maria davanti e dietro le due consuocere.

Anche lui era un bel timidone e i discorsi tra loro niente più che frasi, che a definir sintetiche, si faceva torto alla sintesi.

- Come va il lavoro?
- Bene
- Che hai fatto questa settimana?
- Ho ricamato un lenzuolo del corredo.

Più o meno le prime domeniche così. Un gelato per tutti e quattro. Una passeggiata e poi a casa.

Poi cominciarono gli inviti a pranzo. Una domenica a casa di lei, l'altra a casa di lui. Maria mangiava come un uccellino. Mi raccomando, diceva sua madre "non si addice ad una ragazza per bene abbuffarsi". Giovanni invece mangiava con appetito, gradiva e spesso chiedeva il bis. La madre elogiava Maria: "Questo ragù l'ha cucinato con le sue mani e i dolci poi...com'è brava con i dolci. Vedrai, Giovanni, una brava mogliettina!" Giovanni sorrideva timido. Maria diventava rossa in viso e scappava in cucina a far finta di fare qualcosa.

Una domenica, mentre la madre era distratta, Giovanni afferrò Maria per la vita e cercò di baciarla. Non fece neanche a tempo a posare le labbra sulle sue labbra che la suocera arrivò come una furia. Quella era una casa onorata. E non si facevano porcherie in quella casa. Che Maria era una ragazza per bene. Che era proprio impensabile e che si doveva aspettare il matrimonio. E guai a rifarlo che l'avrebbe detto alla madre di lui.

Giovanni andò via scornato. Il capo basso. Maria, turbata, continuò a sentire per giorni il suo abbraccio sulla pelle, il suo odore di maschio lavoratore.

E arrivò la festa "du cltreidd". Si esponeva in casa della sposa tutto il corredo. Sul tavolo la trapunta del letto degli sposi si riempiva di confetti augurali che tutto il vicinato lanciava mentre commentava il corredo esposto.

Non avevano badato a spese. La loro unica figlia doveva avere il meglio e tutti lo dovevano vedere. Lenzuola con inserti di prezioso pizzo macramè, tovaglie in lino, vestaglie di lana pregiata o di seta sottile, ciabattine con tacchetti a spillo e piumette seducenti. La gente guardava e apprezzava. Guardava e si complimentava. Guardava e un po' invidiava.

Non si mostrava mai, in quelle occasioni, un capo particolare: la camicia da notte della prima notte di nozze. Quella di Maria era bianca, con un colletto virginale e una scritta ricamata in rosa sul petto "Non lo fo' per piacer mio, ma per far piacere a Dio". Maria stessa non aveva capito bene il significato della frase. Certo sapeva che la prima notte di nozze accadeva qualcosa che completava l'unione dei due sposi, col corpo oltre che con il sacramento. Ma che cosa fosse precisamente questa cosa non lo sapeva né osava chiedere. "Stanotte, fai tutto quello che ti chiede tuo marito. E' un bravo ragazzo, fidati!", solo questo le disse sua madre la mattina del matrimonio.

E arrivò il giorno: la chiesa, il banchetto, i festeggiamenti, la torta. Un vortice di eventi che fecero girare la testa a Maria. Per la prima volta aveva ricevuto il bacio di Giovanni sulla bocca. Per la prima volta lui le aveva dato il braccio portandola fuori dalla chiesa. I parenti li accompagnarono festanti nella loro casa nuova, la madre di lei l'abbracciò e rivolta a Giovanni intimò: "Trattala con rispetto. Ti ho dato una giovane onesta e timorata di Dio." "Non ti preoccupare, mamma." le rispose Giovanni. A quelle parole, davanti a quel figlio acquisito, la donna scoppiò in un pianto diretto e li abbracciò forte.

Finalmente sposi. Finalmente soli. Nella loro casa. Nella loro camera da letto. "Preparati." disse Giovanni a Maria. Lo disse timidamente, abbassando lo sguardo. Uscì fuori dalla camera per darle il tempo di fare con calma.

La ragazza tremava, il volto in fiamme, il cuore accelerato. "Preparati?" Che doveva fare? Andò ad intuito, si denudò e indossò la sua camicia della prima notte di nozze, si abbottonò il colletto fino all'ultimo bottoncino e si lisciò la scritta ricamata sul davanti "Non lo fo' per piacer mio, ma per far piacere a Dio". Attese tremante.

Entrò poco dopo Giovanni. Nudo. Anche lui timido e imbarazzato, gli occhi bassi. Il grido che lo accolse lo lasciò impaurito e frastornato. Fu un attimo e al grido seguì la corsa di Maria e lo sbattere violento della porta di ingresso alle spalle della donna. Maria non aveva mai visto un uomo nudo e trovarsi davanti Giovanni, con un affare lungo e penzolante davanti, era stato troppo. Lo shock la fece scappar via, correre di notte per le strade deserte, il più lontano possibile da Giovanni e da quel suo lungo affare penzolante.

Correva e in giro non c'era anima viva. Si girava ogni tanto indietro terrorizzata. Temeva che quell'affare lungo e penzolante la seguisse, che si fosse allungato

all'infinito dal corpo di Giovanni come il diavolo serpente nell'Eden. Lei che non usciva mai sola dopo il tramonto, col cuore in gola prese la strada di casa. Quella casa in cui aveva sempre vissuto senza grandi felicità ma anche senza ansie.

Battè concitata alla porta dei suoi genitori e piangendo si buttò tra le braccia della madre. Balbettò di qualcosa che l'aveva spaventata. Balbettò di una cosa lunga e penzolante. Sua madre non capiva, ma suo padre capì benissimo. Furioso, cominciò ad alterarsi e ad imprecare contro l'ingenuità della figlia e soprattutto contro sua moglie che non l'aveva preparata adeguatamente. Le due donne si abbracciavano tremanti. Quell'onesto uomo, timorato di Dio, imprecava con le peggiori parole che mai si fossero sentite. Buttò addosso a Maria una coperta e la trascinò piangente da suo marito.

Quell'onesto uomo chiese scusa a Giovanni, gli implorò di perdonarla e di non fare scandali. A lei ordinò di adempiere agli obblighi matrimoniali. Andò via e chiuse dietro di sé la porta sulla prima notte di nozze di sua figlia.

La storia non ci dice come proseguì la nottata.

CONCLUSIONE

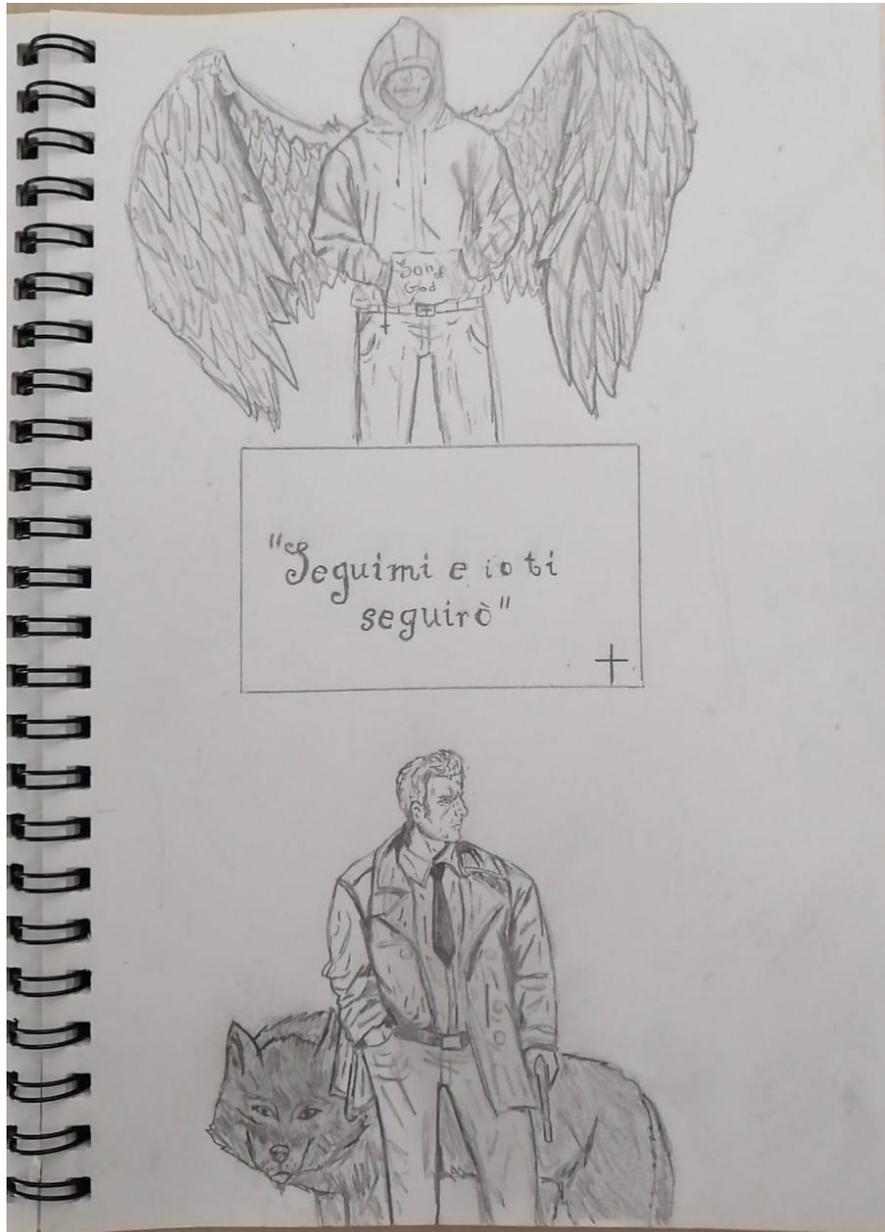
Questo progetto nasce dal desiderio di far comprendere ai ragazzi quanto la letteratura ci aiuti a capire la realtà, passata e presente, e quanto la scrittura possa aiutarci ad alleviare la situazione eccezionale, che stiamo vivendo, facendoci comprendere meglio chi siamo.

Grazie a tutti gli alunni della III B Sia che si sono impegnati in questo lavoro.

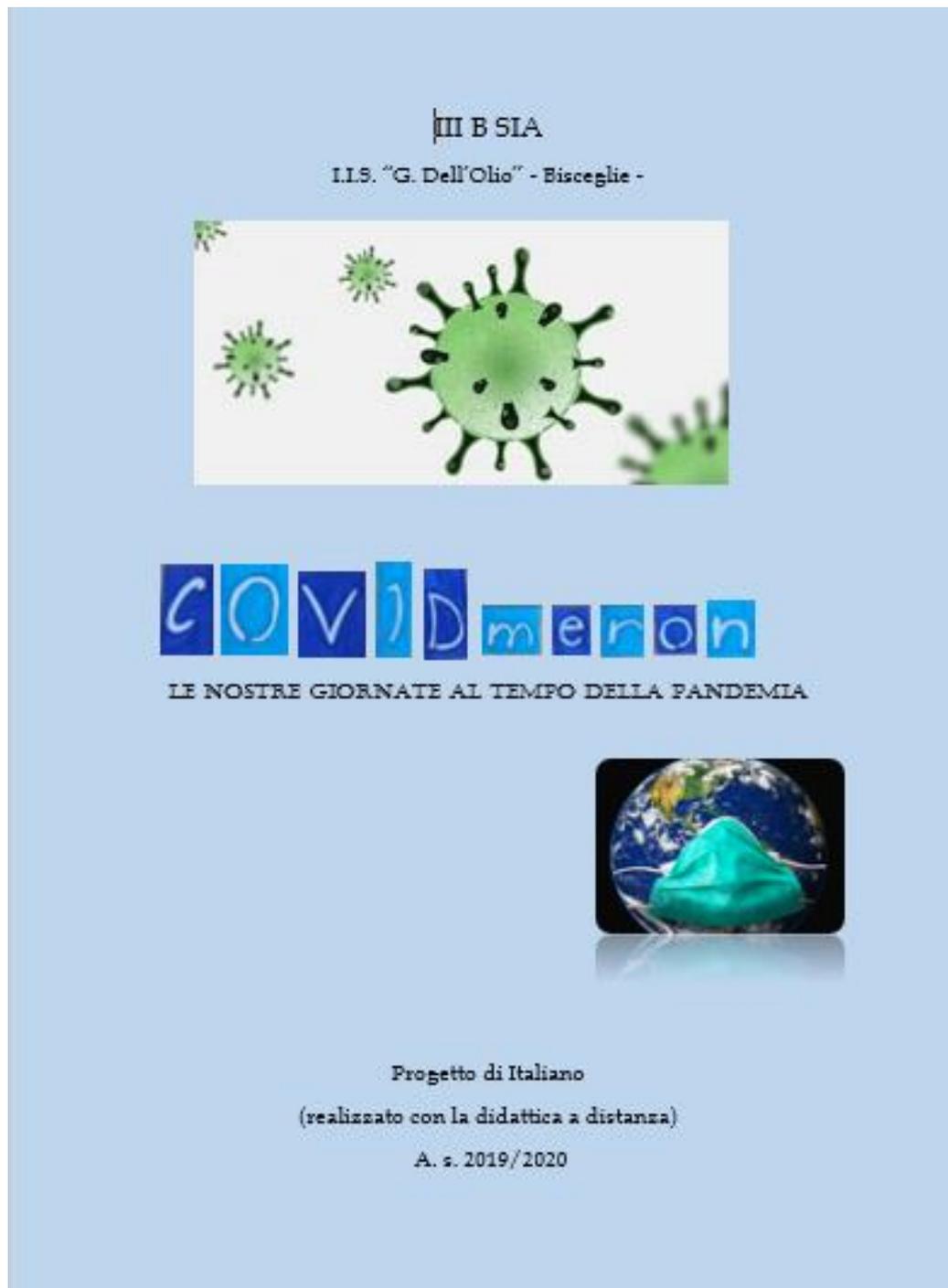
Prof.ssa Susanna Gadaleta

NON SOLO TESTI

ILLUSTRAZIONE "SEGUIMI ED IO TI SEGUIRÒ" DI GIROLAMO P.



COPERTINA 1
Valeria P.



COPERTINA 2

Valeria P.



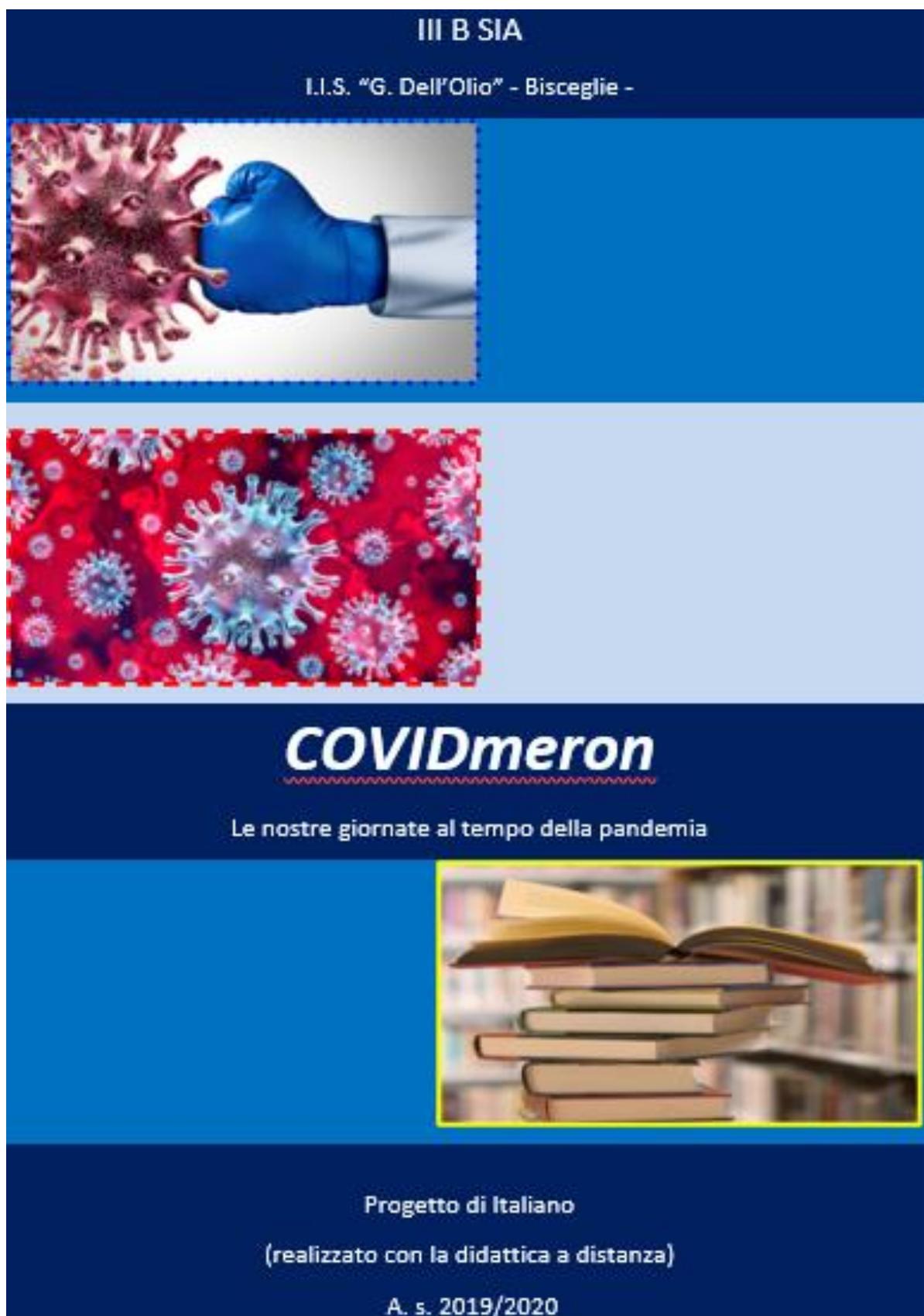
COPERTINA 3

Francesca L.



COPERTINA 4

Samuele S.



FINE

Lavoro realizzato con la DaD, avviato a marzo e terminato a maggio 2020